

IL MASSIMO

PERIODICO TRIMESTRALE CINESESE
 1879 - CINQUANTENARIO DELL'ISTITUTO - 1929

ANNO VII. GENNAIO 1929 N. 1

SOMMARIO

Discorso del Senatore Luigi Montresor nella Premiazione dell'Istituto Massimo il 17 dicembre 1928 . . . pag.	1	Peppino Santi pag.	28
La nostra premiazione	4	Un Sommergibile. GIORGIO RAPPINI	29
L'inizio dei festeggiamenti giubiliari	9	Un ricordo polare	32
L'Immacolata - 8 dicembre - per gli alunni	14	Nomi dei nuovi iscritti alla Congregazione Mariana il 13 gennaio 1929	33
Domenica 9 dicembre 1928. La festa dell'Immacolata celebrata dagli ex alunni	15	Le lezioni di lingue moderne	33
Il Semiconvitto. Albo d'Onore	18	La pagina dei piccoli. Ciotolino. CESARE PAPERINI	34
La Pagina della Carità	20	Un bel libro. Pier Giorgio Frassati. GABRIO LOMBARDI	38
L. M. S. G. M.	21	La distribuzione degli attestati del I bimestre. A. S.	40
Appunti Coloniali. Mogadiscio. CAMILLO SEBREGONDI	22	Note di cultura. S. Pietro o della certezza. SILVIO D'AMICO	41
Trentennio. Prof. MARIO BERNARDI	24	— Il Batteriofago. Prof. G. FAURE	44
Una lezione di storia. PAOLO EMILIO CILLI	27	— Bambini, fanciulli, adolescenti Cuna. Prof. CESARE PAPERINI	46

Ai portatori di denti artificiali

Il tremolio delle mezze dentiere eliminato.

Le valvole automatiche finora usate per l'adesione delle mezze dentiere superiori, presentano l'inconveniente di conferire agli apparecchi una stabilità limitata; e cioè, le mezze dentiere, pur rimanendo sostenute al palato, vanno tuttavia soggette ad un tremolio oltremodo penoso, sia per chi le porta, sia per chi le vede.

Tale difetto dà luogo a difficoltà nella masticazione e nella pronuncia e deforma, sia pure temporaneamente, le linee del volto. Si può dire senza timore di esagerare che questo inconveniente, sulla cui gravità è inutile insistere, si verifichi nel 50 per cento delle applicazioni. Ora l'Odontoiatra Cav. **Benedetto Moretti**, che nella sua qualità di Chirurgo Dentista assistette per circa 27 anni, tra gli altri Istituti, il Collegio Pio Latino Americano in Roma e che da tempo si preoccupava di tali inconvenienti, compiendo a tale scopo lunghi studi per eliminarli, *ha trovato e fatto brevettare* una sua importante e pratica innovazione che elimina il tremolio degli apparecchi. Le nuove applicazioni dell'Odontoiatra *Moretti* hanno già dato i più lusinghieri risultati.

Rivolgersi al

Cav. BENEDETTO MORETTI

ODONTOIATRA

ROMA — Via del Tritone, 197 — ROMA

dalle ore 10 alle 12 e dalle ore 14 alle 17, tutti i giorni meno i festivi

Telefono 62-624

Telegrammi: NASTBANK - ROMA

BANCO NAST-KOLB

SOCIETÀ ANONIMA — CAP. LIRE 5 MILIONI

Il Banco apre conti correnti liberi e vincolati — Emette libretti di risparmio al portatore e nominativi — Lettere di credito sulle principali piazze d'Italia e dell'Estero — Acquista e vende cambi e valute estere — Acquista e vende titoli - incassa cuponi, ecc. — Eseguisce qualunque ordine di Borsa sia su piazze Italiane che estere — Fa rapporti su titoli di Stato ed Industriali — Accetta depositi a custodia — Cura l'incasso di effetti su qualunque piazza del Regno e dell'Estero — Emette assegni circolari d'Istituti di emissione — Eseguisce qualunque operazione di Banca.

Via della Mercede, 54 = ROMA = Via della Mercede, 54

Telefoni Int. N. 63-864 e N. 63-975

SOCIETÀ ANONIMA COOPERATIVA " LA ROSETTA „

Grande Ristorante " ROSETTA „

STABILIMENTO DI PRIM'ORDINE - FONDATAO NEL 1764

Via Giustiniani, 22 — ROMA — Piazza del Pantheon

Telefono 51-493

Grandiosi Saloni - Giardino d'Inverno e d'Estate

=====
 Servizi completi per banchetti, feste e serate nella sede
 e a domicilio anche fuori di Roma
 =====

Onoreficenze: { Gran Premio - Prima Mostra Romana 1923
 Medaglia d'oro - Esposizione Internazionale Roma 1924
 Primo Premio di Medaglia d'oro - Esposizione Internazionale Gand 1924

Pasticceria "ROMA „

ROMA, Via S. Eustachio, 6

Telefono 53-537



Laboratorio moderno ☼

☼ di scelta Pasticceria



BISCOTTERIA - GELATERIA



Ricco assortimento di Bomboniere



Servizi completi per Matrimoni

Battesimi - Serate

Bottiglieria, Birreria
 e Gelateria

ROMA, Piazza Rondanini, 48

Telefono 51-493



Vini sceltissimi di Frascati e Marino

Birra Peroni - Buffet freddo

Cooperativa Nazion. del Clero per l'Industria Ceraria esercente la PONTIFICIA CERERIA PARISI

Via Alessandria, 159 — ROMA — Telefono 32-897

Candele, Ceri e Torcie di qualsiasi qualità e dimensione

Candele finte di zinco con canons a molla

Libantrace (Carbone profumato per incensieri)

Esportazione in tutte le parti del mondo

Specialità della Casa: Candele a colori uso antico per lampadari
e bracci artistici da salotto

Rappresentanza della più importante fabbrica di **Sculture in legno** di Val Gardena (Tirolo)

Statue religiose e statue artistiche — Altari, baldacchini, candelabri e torcieri

Qualsiasi lavorazione in legno intagliato o scolpito

Tutti i lavori sono originali ed eseguiti su commissione

Società Anonima Fratelli Parisi

Piazza Campo Marzio, 6 — ROMA — Telefono 51-739

Magazzino di coloniali e generi alimentari

Torrefazione propria del caffè con macchinario di prim'ordine

Rappresentanza e deposito dei prodotti alimentari per diabetici
della Casa Charrasse di Marsiglia

Rappresentanti esclusivi e depositari per il Lazio

della Ditta CARATTONI & MONTI di Verona per il GLAXO

Latte in polvere per bambini

Deposito dei prodotti della Pontificia Cereria Parisi

Assortimento in articoli religiosi: Corone da rosario, Crocifissi, Cappellette

Libri di devozione, Ricordi per prime Comunioni.

Libri di preghiera di lusso e Rosari in pietre dure legati in argento ed in oro

Fornitura specializzata per Famiglie e Case Religiose

Comm. G. Felici e figli

Fotografi Pontifici

ROMA - Via Babuino, 74-75 - ROMA
Telefono 60-836Il migliore caffè in tazza
si gusta al**Bar e Pasticceria Carboni**

ROMA - Via Principe Umberto, 2-4

BIANCHERIE - COTONERIE - TELERIE

F. & P. F. LLI FEDERICI

Via Agostino Depretis, 54-57 - Via Viminale, 80-82

C. C. I. di Roma N. 10108

Specialità Copertami, Maglierie e CorrediArticoli per Istituti e Case Religiose

ROMA

Telef. 41-544

AUGUSTO MITOLOUova fresche di giornata - Gallinaio proprio
- Uova comuni a prezzo ridotto - Facilita-
zioni alle comunità e collegiSPECIALITÀ: **TORTELLINI DI BOLOGNA**
e **PASTA ALL'UOVO**

Piazza dell'Unità, 15 Telef. interpr. 21-161

Grande Panificio Moderno**A. TONINI**Impasto meccanico - Cottura a vapore
BISCOTTERIAROMA - Via Torino, 135-136 - ROMA
Telefono 40-723**COMM. VINCENZO TABURET**

CAVALIERE DEL LAVORO

IMPRESA TRASPORTI

Spedizioni internazionali - Sgomberi - Imballaggi - Operazioni doganali

Grandi Magazzini fiduciari

fuori dazio, con raccordo ferroviario proprio per deposito e custodia merci di qualsiasi genere

Via Porto Fluviale fuori Porta San Paolo - Telefono 80-074

CARBONI FOSSILI INGLESI

Cardiff - Antracite - Coke - Legna, ecc.

Fornitore dei SS. PP. AA.

e dei principali Istituti Religiosi, Monasteri, Alberghi, ecc.

Per ordinazioni: Telefoni 64-520 - 64-573 - Ufficio: Piazza Aracoeli, 1

Grande Stabilimento di Panificazione
elettro-meccanico ed a vapore

Ditta GIOVANNI DELLA ROCCA

ROMA — Via Urbana, 12^A - 12^B

Telefono 42-839

Paste alimentari di Roma
Napoli e Trieste

Officine Idrauliche
MARCO AURELI

ROMA — Via Antonio Rosmini, 6-7

Impianti sanitari
Massima perfezione

Confort Moderno

Spazio disponibile

P. STRAMACCI
SALSAMENTERIA

Via Principe Amedeo N. 7 B e D
angolo Via d'Azeglio, 18-20

**ESTESO ASSORTIMENTO: BURRO
FORMAGGIO - SALATI - SCARICO
RICOTTA FRESCA TUTTI I GIORNI**

Telefono 40-664

BAR E TABACCHERIA

F. LLI A. & A. POLIDORI

ROMA — Via Viminale, 24-B - Ang. Via Torino — ROMA

Tabacchi Nazionali ed Esteri
Cartoleria — Bollati — Pasticceria
e Confetture — Liquori Esteri

CAFFÈ — La delizia del buongustai — CAFFÈ



Un dono che rin-
nova continua-
mente sensa-
zioni di felicità:
Un fonografo
DI ALATI

Fonografi di ultima costruzione — Suoni
e voci rese al naturale — Dischi nuovi
incisione elettrica senza fruscio
IL REPERTORIO PIÙ GRANDE

La nostra Ditta possiede indistinta-
mente macchine e dischi di *tutte le*
fabbriche e di queste la produzione
migliore. — Cataloghi gratis

Alati Cav. Angelo
ROMA — Via Tre Cannelle, 15A-16



Fornitore della Real Casa e di S. A. R. il Duca degli Abruzzi

DISPONIBILE

Macelleria e Polleria
AMATI ROMEO & FIGLIO

Fornitori di Alberghi, Pensioni, Ambasciate,
Ristoranti, Collegi, Case Religiose, ecc.

Trattamento speciale per famiglie

ROMA - Via Modena, N. 14-15-16 - ROMA

Telef. interpr. 41-204

DISPONIBILE



BANCO DI SANTO SPIRITO

SOCIETÀ ANONIMA SEDE IN ROMA

Approvata con Decreto del Ministro dell' Economia Nazionale 21 Febbraio 1924

CAPITALE SOCIALE L. 15.000.000 - VERSATO L. 10.050.000

RISERVA L. 124.615,70

SEDE DI ROMA

Corso Umberto I, 384

Telefoni 62-300 - 62-301

Succursale di città

Via del Banco di Santo Spirito, 31

Telefono 51-538

Filiali

Alatri — Albano — Anzio — Frascati — Frosinone — Montecom-
patri — Palestrina — Poggio Mirteto — Rocca di Papa —
Tarquinia — Tivoli — Viterbo.

OPERAZIONI

DEPOSITI IN C|C| LIBERI E VIN-
COLATI

DEPOSITI A RISPARMIO LIBERI E
VINCOLATI

C|C| DI CORRISPONDENZA

EMISSIONE ASSEGNI CIRCOLARI

TRASFERIMENTI TELEGRAFICI DI
FONDI PER L'ITALIA EL'ESTERO

COMPRA E VENDITA DI TITOLI A
CONTANTI E A TERMINE

COMPRA E VENDITA DIVISE E-
STERE

RIPORTI

ANTICIPAZIONI SU TITOLI DI STATO
E INDUSTRIALI

PAGAMENTO CEDOLE - SCONTO
EFFETTI

INCASSO EFFETTI SU L'ITALIA
E SULL'ESTERO

OGNI AL TROSERVIZIO DI BANCA

IL MASSIMO

PERIODICO TRIMESTRALE

dell'ISTITUTO "MASSIMO,, alle Terme

ANNO VII.

GENNAIO 1929

N. 1

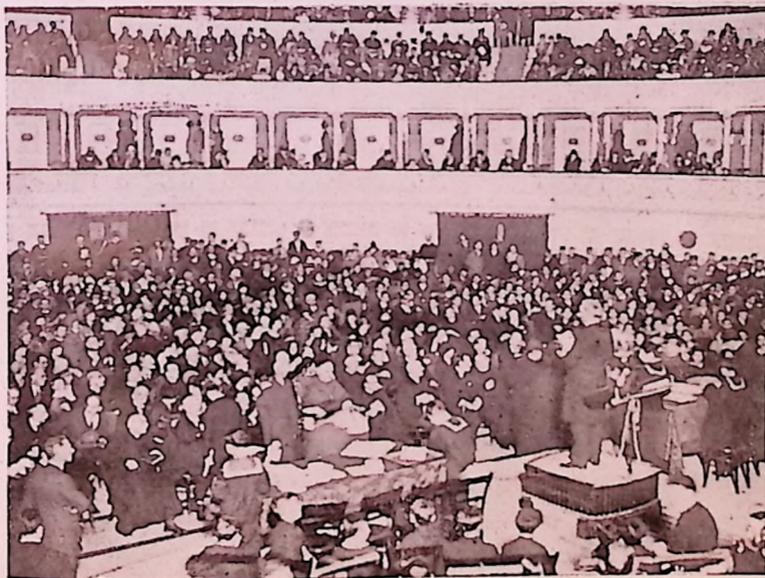
ABBONAMENTO ANNUALE L. 15

INSERZIONI (1 pag. L. 600 - 1/2 L. 350 - 1/4 L. 200 - 1/6 L. 160 - 1/8 L. 120 - 1/12 L. 100)

Discorso del Senatore Luigi Montesor nella Premiazione dell'Istituto Massimo il 17 dicembre 1928.

Eminenza,

Invitato a dire due parole di prelude a questa annuale celebrazione, manterrò la fatta promessa, e sarò brevissimo, tanto più che conosco per lunga prova, o cari giovani, la vostra impazienza di venire alla parte sostanziale della cerimonia.



L'Augusteo il 17 dicembre.

Sicchè il mio dire si limiterà al sommario di un capitolo di storia del nostro Istituto, il quale vanta ormai mezzo secolo di vita, e noi stiamo già festeggiandolo intorno al grande, principesco focolare, donde uscì una falange di cittadini che onorano la società, anzi permettetemi di ricordare, per doverosa eccezione e in segno di reverenza affettuosa, il R. Provveditore agli

Studi per il Lazio, che testimonia con la sua presenza, non solo le benemerienze del nostro ufficio di educatori, ma anche la somma di credito e di estimazione che il « Massimo » si è venuto acquistando presso i pubblici poteri, in tanti anni di penoso travaglio.

Dico penoso: i pochi superstiti fra i venerati maestri d' altri tempi — chiamo Lei a testimonio, Rev. P. Bicchì — possono attestare, più che i giovani d'allora, i quali con mirabile costanza e rassegnazione subivano le raffiche del vento contrario, quanto fosse difficile far penetrare nelle menti dei reggitori della pubblica cosa, ai quali ci rivolgevamo con persistenti quanto inascoltate preghiere, che una educazione saldamente cristiana non toglieva, anzi aggiungeva pregio alla cultura dell' intelletto, che si sazia del vero più compiutamente quando nella Eterna Verità pone il suo fondamento, e da essa deduce le norme pratiche e sicure del costume e della vita sociale.

Ma, nonostante le asprezze del nostro apostolato, ci confortava il pensiero che l'adolescente, secondo la via presa nei primi anni, anche vecchio non se ne sarebbe allontanato: ed eravamo fermamente persuasi che la scuola media, più che l'universitaria, fosse la più genuina e salda formatrice del carattere per ovvie ragioni, che non menomano affatto i meriti della cultura superiore, la quale si prefigge intenti specifici, e ridesta impulsi diversi all'attività dell' intelletto, sia nel campo speculativo, che in quello delle discipline pratiche.

E così persistemmo nella buona battaglia, convinti che il postulato più savio ed efficace in ordinato regime di vita associativa sia quello di chiamare a raccolta tutte le sane energie, chiedendo loro il contributo di esperienza e volontà nella più alta e nobile funzione, qual è quella di educare le nuove generazioni al culto della Religione e all'amore della Patria.

E venne la legge « Gentile » che, se fu sgomento ai timidi e ai deboli, suscitò nei più forti e coscienti l'orgoglio di voler affrontare vittoriosamente quella emulazione tra scuole e scuole, che era nello spirito e nella lettera del legislatore.

In fin dei conti, l'esame di Stato, che il tempo e l'esperienza potranno e dovranno perfezionare, era una grande conquista, la più equa e logica pietra di paragone del valore dei vari ordini di scuole.

L'Istituto « Massimo » — ed è suo vanto — seppe tener forte la sua posizione, tanto che in questi cinque anni, dal 1923 ad oggi, diede questa media di promossi:

- .88 % nelle Elementari ;
- 80 % nella promozione al Liceo ;
- 84 % nella IV di Istituto Tecnico ;
- 87 % nella Maturità classica ;

e queste percentuali, nell'anno testé compiuto, si affermano rispettivamente col 90, 95, 88, 85 %: esito splendido, pure in confronto delle scuole regie, e che figurerebbe molto meglio nei giudizi comparativi del pubblico, se la nostra classifica non fosse travolta dai risultati statistici ufficiali, che non s'inducono

a valutare equamente le scuole private più serie, per tradizione d'indirizzo e di metodi, dando loro un posto più dignitoso di fronte alla falange di privatisti che affrontano l'esame senza adeguata preparazione, e tentano la sorte, non sempre benevola alle menti digiune di sapere.

Ma anche questa discriminazione doverosa, che fa parte dei perfezionamenti ai quali prima accennavo, dovrà un giorno introdursi a beneficio dei migliori istituti grandi e piccoli, se nell'onesta gara essi porteranno lo stesso spirito di sacrificio generoso, col quale hanno atteso ed auspicato i tempi nuovi.

Ecco il presagio, cari giovani, col quale io saluto questo cinquantenario dell'Istituto.

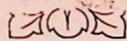
Voi celebrerete — ne sono certo — con l'aiuto di Dio, altre nozze coi vostri attuali educatori; noi siamo paghi di avervi indicato il cammino, con la ferma persuasione che se abbiamo seminato un tempo fra le lagrime, voi mieteterete nel gaudio.

E ci anima la fiducia che voi continuerete, anche per l'avvenire; a serbare questa corrispondenza d'amorosi sensi con la scuola che vi ha educati il fatto che tutti gli antichi alunni, dai più alti ai più modesti di ceto e di posizione sociale, tutti accorrono, in quest'anno, alla casa paterna; e anche quelli che malauguratamente si sono fuorviati, e che noi abbiamo seguiti con infinita pietà, sentono le nostalgie di un tempo che non ritorna, ma che ha spalmato e scolpito immagini care e indelebili, che li confortano nei giorni del dolore e della delusione.

E così la breve orazione è finita. L'illustre Maestro Mons. Casimiri farà vibrare corde vocali più armoniose delle mie, intanto che voi vi preparerete a ricevere il premio.

Iddio benedica le vostre fatiche, e quelle dei vostri superiori e maestri: vi guidi e vi protegga nell'arduo sentiero della virtù e del sapere, per il bene della Religione e della Patria!

LUIGI MONTRESOR.



La nostra premiazione.

(Appunti di cronaca).

Con l'occasione dell'ultima festa della premiazione che l'Istituto Massimo ha così splendidamente celebrata all'Augusteo il 17 dicembre dello scorso anno, credo che non sia privo d'interesse uno sguardo retrospettivo, una specie di storia delle nostre premiazioni. Ho consultato la mia memoria, ho sfogliato certe vecchie carte che in latino registrano i fatti più notevoli dell'Istituto ed eccomi a offrire ai lettori quel che ho potuto cavarne fuori.

L'atto di nascita dell'Istituto porta la data: 9 novembre 1879.

La prima volta che la scolaresca si adunò per la distribuzione dei premi fu precisamente il 13 dicembre 1880, nel salone dell'antico palazzo, ora distrutto, in quel salone del quale noi più vecchi conserviamo un ricordo pieno di tanto rimpianto, e di cui rimangono, come preziose reliquie, le pitture che adornano oggi la sala di ricevimento a terreno, e la cappella dei piccoli al primo piano.

Evidentemente per 110 scolari, quanti allora ne contava l'Istituto, il salone del palazzo di Sisto V era più che sufficiente. Anzi neppure negli anni 1881, 1882 si sentì il bisogno di cercare altro luogo più ampio, essendo la scolaresca salita non oltre la cifra di 280. A questa ultima premiazione fatta nel palazzo, il 10 dicembre 1882, per la prima volta presiedette un Principe della Chiesa, il Cardinale Ricci Paracciani, amico intimo del P. Massimo. In tal modo si cominciò a stabilire quella nobile tradizione dell'Istituto che la sua massima festa scolastica fosse onorata dalla porpora romana. Ma quando si venne al dicembre 1883, il salone non bastò più all'uopo, e si dovette pensare a uscir fuori di casa per trovare aula più capace. E fu S. Vitale.

Il tempio di S. Vitale, presso piazza dell'Esposizione, dal singolare ingresso parecchi metri sotto il livello della via, fu testimone dei nostri palpiti, dei nostri trionfi, delle nostre delusioni di quei primi anni di vita scolastica.

Io appunto che scrivo, nel novembre 1883, entravo fanciullo di otto anni, nella prima classe superiore, come allora si chiamava, del corso elementare, una specie di seconda, dove ebbi a maestro l'ottimo prof. Pazzogni, ancora oggi sano e vegeto nella sua onoranda vecchiaia. Fui dunque presente, sebbene da semplice spettatore, alla prima premiazione celebrata in S. Vitale.

E' pure oggi assai viva nella mia memoria, l'impressione di quella festa che vidi ripetersi in quel luogo per cinque anni.

Ricordo benissimo l'apparato semplice, e la musica assai primitiva dei buoni ciechi di S. Alessio che tutti gli anni ripetevano le medesime arie, e vedo ancora le grandi pitture murali delle pareti della chiesa, che avevamo, nell'attesa, ben a lungo sotto gli occhi nostri. E ancora all'udito risonano

insistentemente alcuni nomi, primissimo quello di Pio Franco de' Cavalieri, oggi eruditissimo studioso della Biblioteca Vaticana, che tra gli applausi universali si portavano via con nostra grande invidia, tutti o quasi tutti i premi. Bisogna però che confessi che anche per noi c'era qualche cosa; e anche oggi mi sono assai care quelle medaglie, quelle belle medaglie di argento, che portavano incisa la testa della Madonna con la scritta *Causa nostrae laetitiae*, e che parecchi di noi con delicato pensiero, appendevamo come voto all'altare della Vergine, dove stanno ancora.

Nel 1888 si lasciò S. Vitale. Le ragioni non sono dubbie. La erezione della chiesa a parrocchia sembrava renderla meno opportuna allo scopo, di più il numero degli scolari, cresciuto quasi a 500, richiedeva più ampio spazio, infine le memorie del Collegio Romano di cui il Massimo è legittimo successore ed erede, ci invitavano alla chiesa di S. Ignazio che era già stata *ab antiquo* l'aula magnifica delle premiazioni di quel Collegio. Si sarebbe detto che il Massimo avesse definitivamente trovato la sede per questa sua solennità e di fatto fino al 1909 di anno in anno lo spettacolo grandioso e bello si ripeteva sotto la magnifica volta del Fratel Pozzo. Ma il tempio Iudovisiano insieme a reali vantaggi, di ampiezza, di decoro, di cari ricordi, presentava, sempre più sensibilmente, non meno reali inconvenienti. Il pubblico, ognora crescente, per necessità doveva collocarsi in modo non molto adatto a vedere con agio lo svolgersi della cerimonia: e facevano pietà le povere mamme costrette a star ritte in piedi sulle seggiole per dare uno sguardo da lontano



Il Cardinale Vicario distribuisce le medaglie.

al loro piccolo nel momento del trionfo. Altro inconveniente era il buio, al quale oggi ci sarebbe impossibile adattarci. Qualche candelabro sul palco dei premiati, qualche altro sui tavoli parati di rosso nel centro della chiesa, qua e là lungo le pareti qualche altra luce, tutto naturalmente a cera; e niente altro. È vero che negli ultimi anni trionfava la luce elettrica ma a prezzo di non pochi fastidi e non piccole spese per il necessario impianto. Tutto questo, aggiunto al desiderio dell' Autorità Ecclesiastica che si celebrasse fuori del tempio ogni solennità non strettamente religiosa, intonava agli orecchi dei Superiori dell' Istituto il *Veteres migrate coloni*.

Era ancora vivo il P. Massimo. Dovette, son certo, sentir molto il distacco da quel luogo, lui uomo delle tradizioni che aveva tutte gelosamente conservato con cura così singolare. Giacchè se nella Chiesa di s. Ignazio la premiazione aveva assunto un tono più solenne non si era però per nulla modificato il sostanziale svolgimento delle tradizionale cerimonia: discorsone accademico, violini dei ciechi di s. Alessio, e, anche il... buio tradizionale come sopra si è detto.

E finchè lui, il P. Massimo, fu superiore di tutto l' Istituto, immancabilmente nelle premiazioni conservò il suo posto tradizionale vicino a Sua Eminenza, dove con gesti pure essi strettamente tradizionali, faceva cenno al lettore del libretto chi dei premiati fosse stato favorito dalla sorte, estratta lì per lì, da due piccoli bambini dell' Istituto.

Non si può negare l' ammirazione a questa tenacia nel conservare l' antico quando si è trovato buono.

Si doveva partire dunque da s. Ignazio, ma per dove? Non si trovò luogo più adatto che il Salone Costanzi adiacente al teatro omonimo: e lì per tre anni 1910, 11, 12, fu fatta la nostra premiazione.

Il luogo, a due passi dall' Istituto, di più molto decoroso parve adatto e bello: ma, a dir vero, non ci attaccammo il cuore. Era di sapore troppo profano; l' ampiezza era pur essa limitata; e la nostalgia di s. Ignazio finì per trionfare. Il 1913 di nuovo sotto le volte del magnifico tempio ludovisiano splendente di luci risonavano i nomi dei nostri premiati, e le note, non più di pochi violini, ma di cori poderosi.

Il P. Massimo non c' era più; ma dal cielo avrà certo applaudito a quel ritorno, e avrà ripetuto, come era solito... « Ah! lo dicevo io! ».

Ma una volta spezzato l' antico vincolo che sembrava indissolubile coi cari ricordi di s. Ignazio, i lati manchevoli della soluzione si presentavano con sempre maggior forza. Il ritorno non doveva essere che effimero. Il fatto è che nel 1915 la Basilica della Madonna degli Angeli alle Terme apertaci con singolare benevolenza dal Parroco Mons. Giovannelli raccolse tutti gli alunni e numerosissimo pubblico alla nostra premiazione.

Presiedeva l' E.mo Granito Pignatelli di Belmonte, titolare della Basilica. Restò quella festa singolarmente memoranda.

Era scoppiata da poco la guerra, moltissimi dei nostri ex alunni erano al fuoco in prima linea; alcuni già erano caduti da prodi. Di questi, primizie di quasi cento ex allievi che furono vittime della guerra, io, incaricato a fare il solito discorso, parlai all'adunanza tra la commozione viva di tutti.

Ma ormai i pubblici avvenimenti così gravi consigliavano a restringere sempre più l'apparato e la solennità di tutte le celebrazioni; chè quelli dovevano essere giorni di lavoro e di raccoglimento. Per questo si volle dare alla nostra premiazione un aspetto più privato, e di fatto nei due anni seguenti 16 e 17 essa fu tenuta in modo semplice e compendioso nel cortile dell'Istituto davanti a pubblico più ristretto, ma in mezzo alla simpatica co-



I TRE ALUNNI DI MATURITÀ CLASSICA CHE EBBERO IL PREMIO STRAORDINARIO.

Nel centro: Maurizio Filck (entrato nel noviziato della Compagnia di Gesù) — alla sua destra: Enrico Paribeni (iscritto nella facoltà di lettere) — alla sinistra: Enrico Medi (iscritto nella facoltà di scienze fisiche).

rona di ufficiali medici, di suore, di infermiere, di soldati e di feriti del nostro ospedale che riempivano il portico e il loggiato.

Fu nel 1918 l'anno della vittoria, che la prima volta ci fu concessa la gloria dell'Augusteo: e parve cosa veramente straordinaria; e infatti straordinario fu il concorso di gente che gremiva la platea, i palchi e le gallerie. Presiedeva il Cardinale Vincenzo Vannuteti Decano del S. Collegio.

L'Augusteo offre vantaggi indiscutibili; una sala magnifica, perfettamente preparata per la cerimonia, massima comodità per tutti e singoli gli spettatori, personale di servizio pronto ed esperto. Sicchè parve che quello fosse, tutto considerato, il luogo più adatto per la nostra premiazione.

Lo stesso favore ci fu concesso nel 1919, ma non così nel 1920, nè saprei

dirne il motivo: solo è certo che quell'anno la nostra distribuzione dei premi fu fatta in S. Maria degli Angeli.

Come si vede, lasciato s. Ignazio, si era perduta quella continuità che è così bella. Fu allora che si credette di risolvere il problema prospettando il progetto di rimandare la festa della premiazione alla bella stagione primaverile. Allora, si pensava, quale aula più adatta, più simpatica del nostro cortile fiancheggiato dai portici, incorniciato di logge e di finestre? E la fantasia ci dipingeva l'idillio di un tepido pomeriggio luminoso, quando i graniti delle colonne mandano rosei riflessi: in basso la schiera festante degli alunni tra musiche e applausi, in alto il limpido turchino del cielo sorridente alla nostra gioia. Ma ahimè! quanto doveva essere diversa la realtà!

Il fatto fu che nel pomeriggio del 27 aprile di quell'anno 1921 il nostro cortile era apparecchiato a puntino per la solenne cerimonia: costruito il palco dei premiati, distribuite le panche e le seggiole, disposte sotto il portico le poltrone rosse per gli invitati: Posi, l'indimenticabile Posi, era lì sul campo col suo impeccabile abito nero, quello delle grandi occasioni. Ma non potevamo essere tranquilli, perchè grossi nuvoloni, si rincorrevano allegramente pel cielo. Ma, per bacco, non doveva piovere! Non si doveva neppur nominare la pioggia! Eppure... la pioggia venne: e proprio mentre il P. Biacchi nel suo discorso spiegava i motivi della novità inattesa, tra i quali naturalmente era la serenità dell'aria primaverile, ecco i primi goccioloni picchiettarci la testa e la faccia e a poco a poco venir giù una pioggerella sottile, ma insistente, proprio in regola. Quel che avvenne, o come andasse a finire la premiazione ognuno può immaginarlo. Si dovette affrettatamente leggere, un po' sotto il portico, un po' a riparo degli ombrelli, la lista dei premiati e concludere mogi mogi quella che avrebbe dovuto essere la festa della letizia e dell'entusiasmo.

Quella sera il P. Biacchi, tentennando il capo, andava ripetendo: « Mai più, mai più ».

E almeno fino ad ora la prova non si è ripetuta, perchè, dopo essere un'altra volta tornati nell'anno susseguente 1922 a S. Maria degli Angeli, dal 1923 in poi la premiazione è stata sempre fatta nell'Augusteo, allietata spesso dal bel concerto dei Carabinieri, e quest'anno nella singolare solennità del Cinquantenario deliziata dalla polifonia classica del Maestro Casimiri, e onorata dalla presenza del Card. Pompili, Vicario del Papa.

Sarà finito il pellegrinaggio? Chi lo sa?

Il cronista del centenario dell'Istituto, nell'anno di grazia 1929, i nostri giovani lo vedranno, potrà, se vorrà, riprendere di qui la storia, e, completandola, dire vita morte e miracoli delle premiazioni dell'Istituto Massimo in tutto il primo secolo della sua esistenza.

G. M.



La Cappella - Il catino dell'abside.

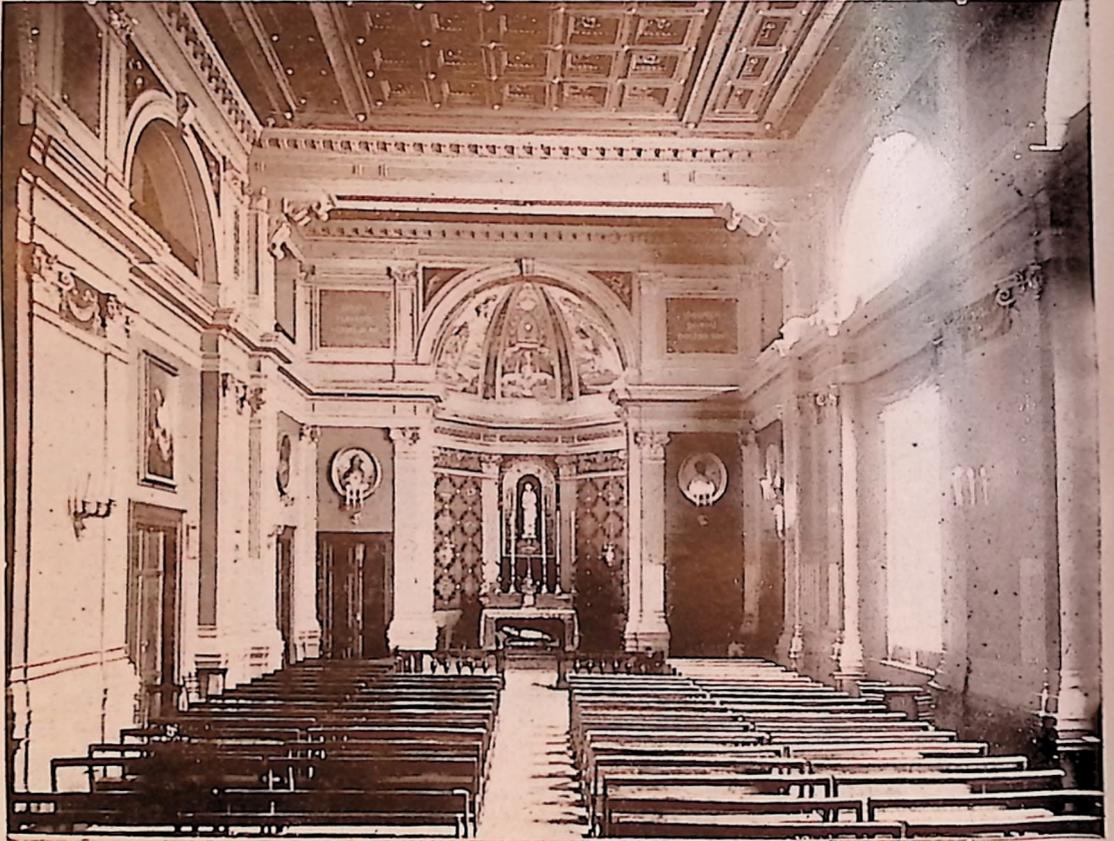
L'inizio dei festeggiamenti giubilari.

La Cappella. — Domenica 25 novembre le porte della Cappella chiuse fin dal luglio si riaprirono alla scolaresca; ed essa apparve nella sua nuova veste più ricca, come fu ideata e condotta a termine dall'illustre ing. Salvatore Rebecchini nostro ex-alunno e dal bravo decoratore prof. Giulio Sordani. Conservate le linee antiche, e solo ristrette alquanto le ampie finestre, soppressi i vetri istoriati che erano ai lati dell'altare, la Cappella presenta il catino dell'abside decorato da bella scena eucaristica ispirata al classico allegorismo basilicale. Nel centro sulla roccia viva si erge l'altare con il calice e l'ostia sacra circondata dai raggi dentro un'iride di serafini alati. Dai piedi dell'altare sgorga il fiume d'acqua limpida, la verità e la grazia, che irrorà la rupe e rinfresca il campo verde e fiorito. Alla fonte si dissetano le pecorelle dell'ovile di Cristo. Negli spicchi a destra e a sinistra gli angeli contemplano, pregano, adorano.

Avanti all'altare eucaristico corre una scritta **nobis natus ex intacta Virgine**, che rannoda il culto della Vergine a cui è dedicata la Cappella con quello della Santa Eucaristia.

In basso le faccie laterali dell'abside pentagona offrono un ricco drappeggio a colori e oro spartito in figure geometriche: e nel drappeggio si al-

ternano con croci gemmate, formelle a fondo azzurro con i simboli della Passione, dell' Eucaristia e della Vergine. Nel centro la statua bianca della Madonna, che vide il nascere e il crescere meraviglioso dell' Istituto, col capo coronato di stelle di argento, si erge nella sua nicchia un po' ampliata, e spicca vivamente sul fondo rosso intenso leggermente listato in oro. L'antico tempietto che circondava la nicchia non parve più intonato al resto della decorazione; fu perciò sostituito da una larga fascia ornata a colori e oro, nella quale sono

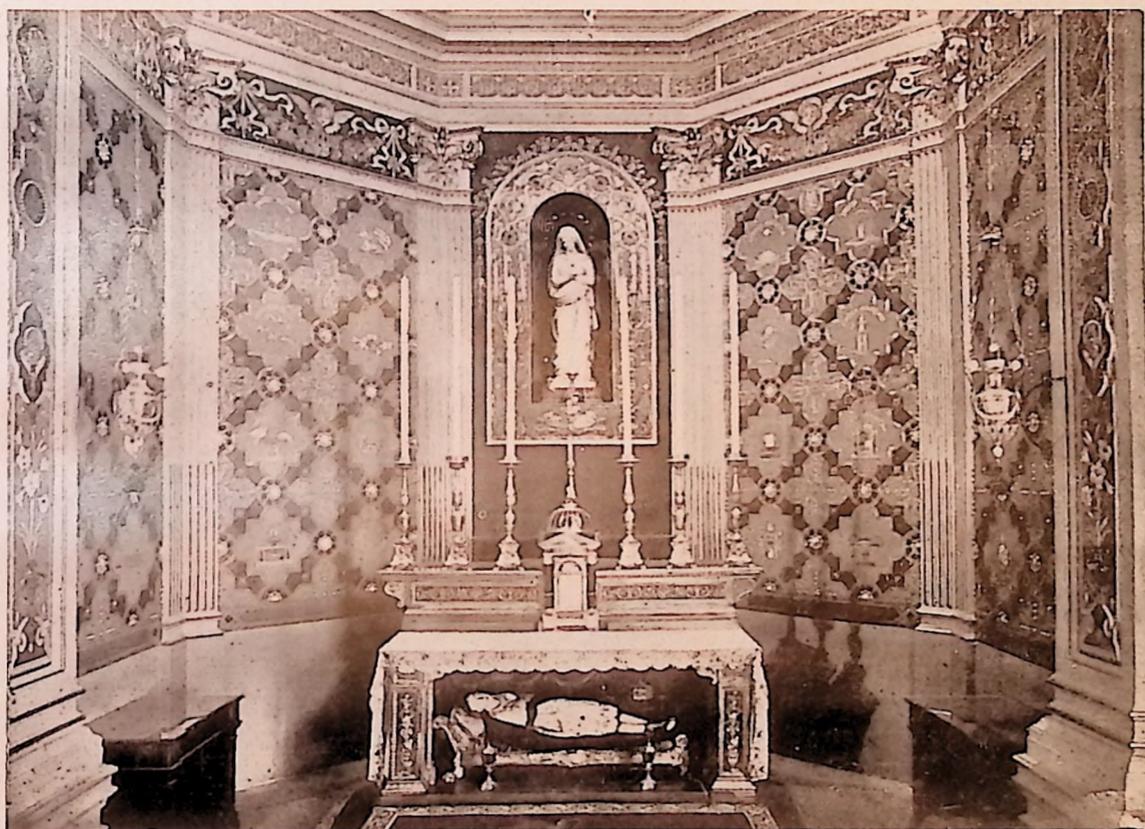


La Cappella veduta dal fondo.

inseriti due candelabri. Ai piedi della statua ha ripreso il suo posto la piccola lampada votiva, simbolo di perenne affetto filiale. Sotto la Madonna una scritta porta il ricordo più dolce e più solenne: *Ecce Mater tua*.

Il resto della Cappella ha avuto pure proporzionatamente la sua decorazione. Il soffitto già così bello ha avuto più vita dai leggeri tocchi in oro dei rosoni e delle fasce. I capitelli, le modanature della trabeazione, i tori appaiono anch'essi sobriamente dorati. Negli specchi delle pareti superiori, tra gli archi dei coretti e delle finestre, e ai lati dell'abside sono state incise in oro su fondo azzurro sei iscrizioni allusive al Salvatore a destra e alla Vergine a

sinistra (1). Le lampade nascoste sui cornicioni proiettano fasci di luce sul soffitto e sui dipinti dell' abside. L'aspetto generale della Cappella è molto decoroso e la luce attenuata, che entra attraverso i vetri cattedrali dell' e finestre ridotte, dà al luogo sacro un'aria di gradito raccoglimento. Se più calda sarà la preghiera dei nostri giovani, più sentite le sacre cerimonie, se più vivi ammaestramenti essi trarranno da quel che è sottoposto al loro sguardo, saremo ben lieti dell'opera compiuta. Ad essa, oltre la somma non lieve spesa



L'altare.

dall'Istituto, hanno concorso a gara pii benefattori e numerose famiglie de' nostri alunni, ai quali tutti ci è caro ripetere qui i nostri ringraziamenti.

L'inaugurazione della Cappella non ebbe cerimonie speciali. Fu tenuta la consueta Congregazione con la Messa e la Benedizione del P. Rettore. Erano presenti oltre agli alunni, parecchi signori e signore e, al completo, la Giunta esecutiva delle feste Cinquantenarie. Nel pomeriggio vi fu breve funzione con la Benedizione.

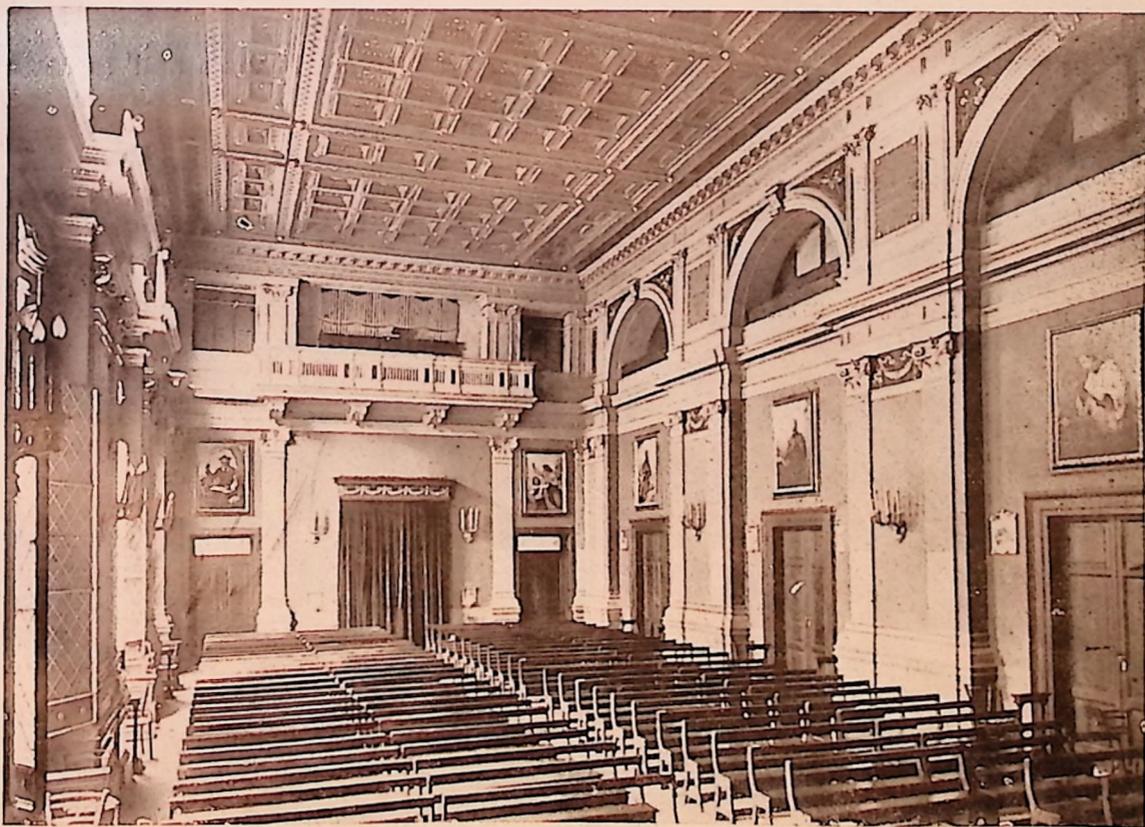
(1) A destra di chi guarda l'altare: *Sinite parvulos venire ad me. — Mane nobiscum Domine. — Te corda nostra diligant.*

A sinistra: *Timorem Domini docebo vos. — Monstra te esse Matrem. — Vitam praesta puram.*

SIMBOLI BIBLICI:

- Quasi palma exaltata sum** — La palma gigantesca di Cades.
Cypressus in monte Sion — L'alto cipresso di Sion.
Rubus incombustus — Il rovelo ardente che non si consuma.
Fons signatus — La fonte sigillata e non tocca.
Balsamum aromatizans — Il turibolo che vapora profumi.
Sicut oliua speciosa — Il ramo pingue dell'olivo.
Lilium inter spinas — Il giglio protetto dai rovi.
Platanus iuxta aquas — Il platano eccelso sulle rive del ruscello.

Come è noto questi simboli biblici la Chiesa applica a Maria per ricordare l'eccelsa sua dignità, le sublimi sue virtù, la sua intatta verginità, le grazie di cui Essa ci arricchisce.



La Cappella veduta dall'altare.

L'IMMACOLATA - 8 Dicembre - per gli alunni.

Da che esiste l'Istituto, la festa dell'Immacolata ha sempre avuto un carattere di particolare solennità, come titolare della Cappella e patronale della nostra scuola. Quel giorno ha sempre il Massimo veduto, mattina e sera, adunarsi numerosissimi alunni ed ex alunni.

Quest'anno, l'anno del Cinquantenario, la festa si è voluta scindere, molto opportunamente, in doppia celebrazione: la prima, sabato 8, per gli alunni: la seconda, Domenica 9, per gli ex alunni.

Alla prima precedette, come al solito, la tradizionale novena con le belle preghiere e col canto del « Tota pulchra », mentre si andava preparando la bella novità della Messa solenne cantata da tutta la massa della scolaresca.

La cosa da principio parve di attuazione un po' difficile, ma la buona volontà dei giovani che per onorare la Madonna sacrificarono volentieri qualche po' del loro tempo libero diede risultati inattesi.

Non si era mai vista nell'Istituto una cerimonia sacra così solenne, nè la Cappella aveva offerto mai uno spettacolo di pietà così liturgica come quando il P. Rettore assistito dai ministri, tutti in ricchissimi paramenti bianchi ricamati in oro, e servito da chierici in veste rossa e cotta candidissima diede principio alla Messa cantata. Un gruppo di alunni cantori del Collegio Pio Latino Americano con somma gentilezza era venuto ad aiutare il nostro coro, e ad eseguire le parti più difficili della Messa.

Dopo le meravigliose melodie dell'Introito, la massa dei giovani alterandosi col gruppo degli Americani eseguì molto bene il *Kyrie*, il *Gloria*,

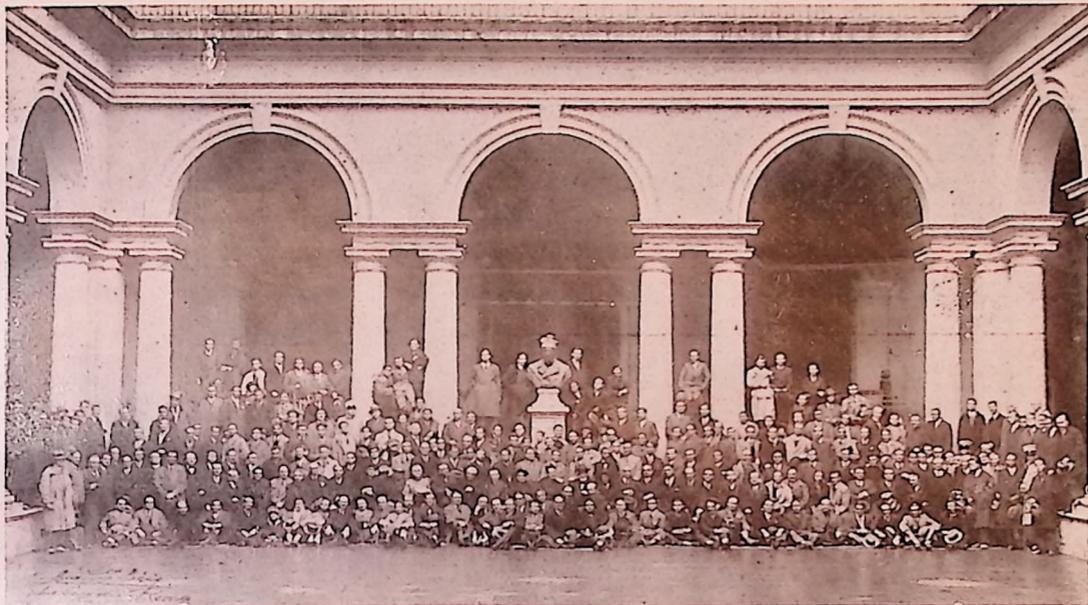
il $\frac{3}{4}$ *Credo*, il *Sanctus* e l'*Agnus* della Messa degli Angeli.

Alla Comunione, dopo il canto del *Confiteor*, gli alunni si accostarono alla S. Comunione, e finito il ringraziamento e terminata la Messa col solenne *Deo gratias*, mentre i sacri ministri rientrano nella Sacrestia, i noti accenti del *Magnificat* ripetono ancora una volta, nell'impeto del canto, il ringraziamento al Signore che nella Madre e nei figli ha aperto cose tanto grandi.

Non è una delle solite frasi questa, che la cerimonia lasciò in noi profondo ricordo. Eravamo tutti davvero commossi, e siamo tutti ben davvero desiderosi che simili spettacoli si ripetano perchè i nostri giovani si avvezzino a gustare le bellezze della Sacra liturgia.



Tota pulchra!



Il gruppo degli ex alunni.

Domenica 9 dicembre 1928

La festa dell'Immacolata celebrata dagli ex alunni.

Il programma delle feste giubilari, che soprattutto mira, come si è detto più volte, a fare quanto maggior bene spirituale è possibile nella schiera degli ex alunni, si è cominciato a svolgere in modo veramente consolante.

Io credo che mai l'Istituto abbia veduto antichi alunni adunarsi più numerosi della mattina del 9 dicembre.

Si sono fatte delle cifre: io so una cosa sola; che la Cappella e le sacrestie erano gremite di soli ex alunni; so anche, che nel teatro, dove era imbandita la colazione, a un certo punto i posti erano tutti dolorosamente e felicemente esauriti.

L'ottavario di preparazione premesso alla festa fu sufficientemente frequentato; e i predicatori che si succedettero nelle otto sere ebbero sempre un buon uditorio attento e raccolto, ma nulla dava a sospettare la gran folla della mattina del 9.

Il posto del prefetto fu occupato da un antichissimo alunno, il primo o secondo prefetto della Congregazione, l'illustre e caro Dottor Augusto Bisso, Colonnello della Croce Rossa, e ai suoi lati sedevano due altri antichi prefetti, l'avv. Francesco Saverio Parisi, della, diciamo così, seconda età dell'Istituto, e il D.r Agostino Ruggi d'Aragona, un prefetto dell'ultimo decennio, dei tempi miei.

Il canto dell'Ufficio, armonioso e poderoso, riempiva la Cappella. Io, lo confesso, guardavo con infinita compiacenza quella massa di uomini, e di giovani già nel pieno vigore della vita, che, come se ieri soltanto avessero lasciato l'Istituto, avevano con bella semplicità ripreso in mano il libretto della Congregazione e cantavano le lodi della Madonna.

Dovetti parlare. Sarebbe sembrata monca la cerimonia se fosse mancata quella parte essenziale delle adunate domenicali, la tradizionale esortazione.

A tanti di quegli uditori avevano parlato un giorno da quell'altare indimenticabili padri che allora li dirigevano nello spirito, il P. Galletti, il P. Chiavarelli, il P. Corsetti, il P. Ferretti, il P. Corsi. Quel giorno toccava a me.

Dal Vangelo del giorno (la Domenica II dell'Avvento) che ci delinea la figura del grande Battista, come fu tratteggiata dalle parole del Signore, non canna scossa dal vento, non uomo amante di comodi e di mollezze, io presi occasione per parlare ai miei antichi compagni ed amici della robustezza del carattere, e della austerità della vita: due elementi essenziali dello spirito cristiano. Era niente altro che quello che ci era stato sempre detto all'Istituto negli anni della nostra formazione, perchè la verità è sempre quella, perchè *numquam satis dicitur, quod numquam satis discitur*.

Poi la Messa.

Era annunciato nel programma « *Messa celebrata da un E.mo Cardinale* » così in un primo momento era stato scritto perchè, è cosa nota, noi a Roma siamo un po' abituati a non concepire solennità senza il fulgore d'una porpora, o almeno d'una mitra. Ma riservando l'altissimo onore di avere in mezzo a noi un principe della Chiesa ad altra più pubblica e più solenne occasione ci parve che il carattere d'intimità che aveva quella festa reclamasse altro celebrante i divini misteri, e non poteva venire in mente che una persona: il P. Biacchi.

E fu lui appunto, che finita l'esortazione cominciò la celebrazione del Santo Sacrificio.

Io non dirò che bello spettacolo di raccoglimento desse la Cappella; dirò solo che al momento delle Comunione, io vidi qualche cosa di veramente « *generale* »: perchè, pochissimi eccettuati, tutti gli altri, come un sol uomo, sorsero in piedi per accostarsi all'Altare. Tanto il P. Biacchi che io, che lo aiutava nella distribuzione della S. Communion e eravamo commossi. Con quanto cuore, dando il Corpo del Signore, a così cari amici, antichi compagni della mia scuola, a così amati figliuoli, i miei alunni di questi ultimi anni, io ripetevo la formula sacra augurando e pregando che il divino dono che per le mie mani Dio loro largiva custodisse l'anima loro *in vitam aeternam!*

Era questa la vera festa, il vero inizio della festa giubilare!

Si concluse con la Benedizione del Ss.mo Sacramento data dal R. P. Rettore.

Poi la folla, non è esagerazione, si riversò pei corridoi, con quella bella allegria che è facile immaginare.

I membri della Giunta esecutiva facevano gli onori di casa e invitavano gli amici alla « *modesta colazione* » già annunciata.

Nel teatro lunghissime tavole erano state preparate fin dal giorno innanzi; ma al mattino, quando si vide l'inaspettato numero di convenuti, si erano aggiunti in fretta supplementi d'ogni forma finchè era stato possibile. Ma nonostante ogni sforzo, non poté il teatro, del resto molto ampio, accogliere tutti.

« Questo proprio è il bello, mi disse un antico alunno, che non vi sia più posto ».

« Teatro esaurito! » esclamò un altro.

Intanto fraternamente, padri, alunni, camerieri, servivano la cioccolata e le paste. Lo stesso P. Rettore si prodigava per primo; intanto circolavano i venditori del

distintivo del cinquantenario, e dall'alto il cav. Felici riprendeva la bellissima scena di quella moltitudine così lieta. Niente discorsi ufficiali: giacchè non v'era nulla di ufficiale, tutto era vero, tutto caldo di autentica intimità.

Solo dal palco centrale del fondo, Costantino Parisi, uno dei membri più attivi del Comitato, tra le argute interruzioni dell'assemblea, diede alcuni avvisi pratici per le feste cinquantenarie, subissato da applausi, più che a lui, all'Istituto Massimo. Infine nel cortile la macchina dello stesso cav. Felici potè riprendere più pacatamente e più nitidamente il gruppo di molti dei presenti.

Erano le 11.30; una mattinata intera passata col Signore, con gli antichi superiori, e con gli antichi compagni, un vero bagno di luce nell'Istituto Massimo che è sempre qui fulgido e bello e chiama, chiama, chiama...; e non si stancherà di chiamare perchè tutti i suoi figli convengano, a questo impareggiabile convito di letizia e di bene.

G. MASSARUTI S. I., *ex alunno (1883-1894)*.



A colazione.



Albo d'Onore

I. PERIODO - Ottobre-Dicembre 1928.

I. Nomi dei *Semiconvittori* che nel settimanale "Albo d'Onore", hanno sempre conseguito il *biglietto verde* col massimo dei voti (30 su 30).

<p>6^a DIVISIONE</p> <p>Marcelli Marcello Tranquilli Pietro Zucchelli Cesare</p> <p>5^a DIVISIONE</p> <p>Palla Attilio Castraberti Mario Strada Carlo Pennacchio Mario Ippolito Alfonso</p> <p>4^a DIVISIONE</p> <p>Tranquilli Ubaldo</p>	<p>Guida Mario Milza Vincenzo Fornaciari Mario Amato Pietro Cerofolini Gilberto</p> <p>3^a DIVISIONE</p> <p>Villani Franco Pennacchio Vittorio</p> <p>2^a DIVISIONE</p> <p>Giannini Mario Venturi Franco Zapponini Giorgio</p>	<p>1^a DIVISIONE</p> <p>Bruschetti Carlo Del Giudice Emanuele Fadda Carlo Feliziani Renato Rovera Alberto Russo Aldo Mancinelli Sisto Saccone Sergio Dall'Oglio Cesare Pietropaoli Remo Pinci Ettore Sciarra Marcello</p>
---	--	---

II. Nomi dei *Semiconvittori* che nel settimanale "Albo d'Onore", hanno sempre conseguito il *biglietto verde* (con 28 su 30).

<p>6^a DIVISIONE</p> <p>Ferraù Alessandro Argiro Pietro Parisi Giuseppe De Rossi Antonio Magi Pio Paoloni Francesco Patriarca Torquato</p>	<p>5^a DIVISIONE</p> <p>Cascella Arduino Ferraù Ernesto Montecchi Luigi Paris Paolo Rossi Carlo Roberto Adriani Leone Astorino Eugenio</p>	<p>Marchetti Alberto Tamorri Franco</p> <p>4^a DIVISIONE</p> <p>Nicolosi Aldo Paoloni Mario Paris Claudio Rossi Carlo</p>
--	--	---

Cimini Sergio
Ajmone Cat Ferdinando
Pericoli Michele

3^a DIVISIONE

Balestra Marcello
Ambrosio Mario
De Rossi Costantino

Vismara Currò Gian Luigi

2^a DIVISIONE

Dominici Donato
Rossi Armando
De Andreis Ignazio
Pandolfini Edoardo
Villani Aldo

1^a DIVISIONE

Aureli Franco
Sciarra Cesare
Zucchi Bruno
Ferroni Marcello
Micciulli Ennio

III. Nomí dei *Semiconvittozi* che nel settimanale "*Albo d'Onoze*," hanno quasi sempre conseguito o il *biglietto verde* (1^o grado) o il *biglietto rosso* (2^o grado).

6^a DIVISIONE

De Rossi Guglielmo
Jella Domenico
Luccioli Mario
Farina Danilo
Giorgetti Enzo
Ferrari Edoardo
Bleiner Alessandro
Rossi Luigi
Baldi Gastone
Scharplatz Giovanni
Adriani Eugenio
Boggio Merlo Italo
Catalano Belfort
Cremonesi Giuseppe
Gabriotti Francesco

5^a DIVISIONE

Cecinelli Ettore
Bruschetti Francesco
Cristini Claudio

Solari Michele
Ruggeri Ruggero
Ughi Giuseppe

4^a DIVISIONE

Crescenzi Gaetano
Schiboni Francesco
Ughi Stanislao
Rossetti Mario Pio
Boccassini Michele
Biagetti Franco
Gori Arduino
Posta Riccardo
Sensoli Luigi

3^a DIVISIONE

Consalvo Gabriele
Congiunti Antonio
Tiburzi Nazzareno
Ruggeri Oreste
Crescentini Gino

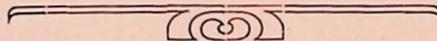
Josi Luigi
Bianchi Enzo

2^a DIVISIONE

Fornaciari Luciano
Zucchi Enzo
Arnodo Alberto
De Carolis Carlo
Loreto Umberto
Trento Giuseppe
Maraldi Alberico
Marcocci Aldo
Pinci Giuseppe
Mancini Mario

1^a DIVISIONE

Cassani Francesco
Carpentieri Fernando
Carpentieri Renato
Nardi Roberto



La pagina della Carità.

Il mio precetto è questo: che vi amiate
a vicenda (Gesù nel Vangelo).

L'Istituto Massimo come ha la sua palestra della pietà nella Congregazione, quella dello zelo nella Lega Missionaria, così ha anche la palestra della Carità nella Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli. È vero che in essa lavorano specialmente gli ex alunni universitari però anche gli attuali alunni, grandi e piccoli senza distinzione, sono chiamati ad entrare a parte dell'opera benefica e a contribuire con le loro offerte. E lo fanno assai bene.

Per questo la Conferenza ringrazia quei giovani che nei mesi scorsi portarono grossi pacchi di vestiario, distribuito rapidamente fra tanti poveri bambini che tremavano dal freddo, e quelli pure che offrono danaro, e quegli altri che ultimamente concorsero col loro obolo a rendere più fruttuosa la giornata di beneficenza.

Ci sentiamo in obbligo di informare tante anime caritatevoli della vita della nostra Conferenza.

Essa raccoglie oggi quattordici giovani universitari, nostri ex alunni, che assistono dodici famiglie.

L'attività della Conferenza si era svolta fino ad ora nell'ambito delle Parrocchie di S. Eusebio (Piazza Vittorio Emanuele) e di S. Croce in Gerusalemme.

Ma proprio in questi giorni ha dovuto allargare le braccia fino alla zona bisognosissima della via Tuscolana, fuori della Porta S. Giovanni.

I soci che hanno cominciato ad assistere quelle famiglie abbandonate di poveri *sfrattati* riferiscono cose lacrimevoli.

Bisognerebbe esser presenti a qualcuna delle nostre adunanze settimanali per avere un'idea della grandezza delle umane miserie. Quanto spesso chi sta bene non riesce a persuadersi che altri soffrano molto! Disoccupazione, malattie, fame, freddo, sfratti... ecco il quadro, sempre invariabilmente il medesimo.

Volete averne un'idea? Ecco, per esempio, uno *stato di famiglia*: Genitori con 8 figli: da 25 anni a... 2 mesi. Il padre terribilmente affetto da vizio cardiaco, ha di più il femore rotto per una caduta. Il figlio più grande, cardiaco anch'esso, deve fare lo spaccapietre quando il male non è tanto grave da impedirglielo.

Altri due giovani portano a casa qualche soldo, e la madre si ingegna a fare la lavandaia. Ma sono *dieci* persone! Il padrone di casa minaccia, non vi sono più materassi, i mobili sono tutti partiti. Giorni fa, quella famiglia fece il suo pranzo con 14 soldi!

Quei bambini oggi sono coperti degli indumenti di lana portate da un caritatevole nostro alunno, ed è la nostra Conferenza che settimanalmente dà loro qualche po' d'aiuto.

Un altro. La madre vedova ha un figlio che guadagna 480 lire mensili che debbono bastare a tutto per due persone: alloggio, vitto, vestiario, medicine... tutto!! Altrove sono due poveri vecchi che in questo rigore di freddo aspettano dalla Conferenza il *buono* per prendere un po' di carne e fare un po' di brodo...

E' inutile continuare...

Quando si pensa che per un vestito, per una golosità, per un capriccio, per un posto in una prima sera al teatro... si spende quanto basterebbe a dar da mangiare

per un mese, e forse più, a una di queste infelicissime famiglie, come non sentire nell'animo fremiti di santissimo sdegno, e di intensa pietà?

I nostri giovani, educati alla scuola della carità, non fanno così. Essi sono felici di correre in aiuto dei poveri perchè sanno che nel povero onorano Gesù stesso; tanto più felici, quando l'atto di carità costa loro un po' di sacrificio. Questo è esser cristiani.

IL PRESIDENTE.

**Chi ha vestiti, scarpe, biancheria di scarto la porti a noi, per i nostri poveri.
Dio li remunererà!**

L. M. S.

La nuova sede più ampia e più comoda ci ha dato modo di dare maggiore impulso alla nostra attività. Col principiare delle scuole si è riorganizzato tutto il movimento del nostro centro, mediante l'opera della Direzione e dei capi gruppo. Si è poi fatta più intensa la propaganda, e il risultato è stato l'affluire di parecchie nuove adesioni da vicino e da lontano. Ne attendiamo però molte altre perchè la nostra Lega ha il *proposito* di diventare un esercito di studenti intelligenti e volenterosi che mettano le loro energie a servizio della santa causa di Gesù Cristo e della Chiesa e soprattutto della conversione del mondo ancora infedele.

La nuova presidenza della Lega è costituita così: *Presidente* ENRICO MEDI (1° anno scienze fisiche) - *Segretario* CLAUDIO MASSENTI (2^a liceale) - *Tesoriere* GIUSEPPE BONA (2^a liceale) - *Spedizioniere* ALBERTO FERRI (2^a liceale) - *Archivista* GIORGIO PALOPOLI (2^a liceale) - Segretario per il Centro dell'Istituto: GIAN DOMENICO MADDALENA (2^a liceale).

Fanno però sempre parte del Consiglio i soci fondatori che diedero il primo impulso alla Lega con esemplare generosità, Essi sono: GIORGIO RAPPINI, GABRIO LOMBARDI, DANIELE SANTOSPAGO.

I capi gruppo sono: III. liceale A (E. Munzi) - III. liceale B (M. G. De Rossi) - II. liceale A (G. Tosti Croce) - II. liceale B (A. Ferri) - I. liceale A (T. Sinibaldi) - I. liceale B (G. De Rossi).

V. ginnasiale A (G. Giacomini) - V. ginnasiale B (L. Saracchi) - IV. ginnasiale A (M. D'Amico) - IV. ginnasiale B (G. Pompili) - III. ginnasiale A (A. Ballini) - III. ginnasiale B (C. Rosmini) - III. ginnasiale C (G. Leonori) - II. ginnasiale A (E. Ballini) - II. ginnasiale B (A. Parisi) - II. ginnasiale C (S. Cimini) - I. ginnasiale A (G. Dinon) - I. ginnasiale B (A. Bianchi) - I. ginnasiale C (G. Fontana) - IV. Istituto tecnico (U. Masi) - III. Istituto tecnico (G. Bersani) - II. Istituto tecnico (R. Ruggeri) - I. Istituto tecnico (M. Volta) - VI. Camerata (D. Tella) - V. Camerata (P. Paris) - IV. (C. Rossi).

E' consolante constatare che per lo zelo degli alunni del Massimo si vanno formando altri centri in Roma: come p. e. quello della Parrocchia di S. Giuseppe in Via Nomentana e quello della Chiesa del Rosario in Via Cernaia.

Appartenere alla Lega deve essere un onore ambito da tutti, e insieme un dovere a cui nessuno dovrebbe sottrarsi. E' inoltre alla buona volontà uno stimolo potente per compiere con più perfezione tutti i propri doveri di giovane cristiano.

Chi ancora è restato indietro si faccia avanti e si rivolga al capo gruppo della propria scuola e dia il suo nome e il suo cuore al Signore che glielo domanda.

G. M.

APPUNTI COLONIALI

MOGADISCIO.

Al viaggiatore che vi giunga dal mare, Mogadiscio si presenta assai bene. Mollemente adagiata nella morbida conca sabbiosa della duna tutta bianca e ordinata, coi minareti lunghi ed aguzzi, i giardini verdeggianti del Palazzo del Governo, le torri della Cattedrale cattolica e l'arco romano del Principe Umberto, si affaccia sull'Oceano rumoroso e spumeggiante, che piace ed invita.

Mogadiscio, chiamata comunemente Hamar

dai Somali, è il vecchio capoluogo del Benadir (paese dei porti) ed è oggi costituito dal raggruppamento dei due antichissimi villaggi indigeni di Hamaruen e di Scingani, fra le capanne dei quali sorsero edifici e monumenti in muratura di arabi e di indiani immigrativi fin da tempi antichi, poi di portoghesi, di abissini (che vi facevano dall'altopiano etiopico frequenti scorriere depredatrici) e infine di noi italiani. Tali costruzioni di allogeni sorsero specialmente al margine interno dei due vecchi villaggi cosicchè esse coprirono la distanza che li separava ed oggi il quartiere metropolitano è

appunto situato al centro, fra Hamaruen e Scingani ed è attraversato da una strada principale, larga e diritta, il Viale Re Vittorio Emanuele III che fa ancora chiamare, della Mogadiscio moderna, i quartieri a levante: Hamaruen (paese grande): a ponente: Scingani. Mogadiscio è — come dissi — città antichissima e sia nell'uno che nell'altro villaggio si trovano rovine che risalgono all'epoca della colonizzazione araba e portoghese: scavi

recentemente compiuti hanno rimesso alla luce costruzione assai remote che si attribuiscono al XIII e XIV secolo.

Altre rovine di un'antica città si trovano a qualche chilometro da Mogadiscio, sulla duna, e i pochi ruderi — che non è ancora dato stabilire se siano o no importanti, non essendosi ancora compiuti scavi — dimostrano come fin dai tempi più remoti il Benadir sia stato mèta di colonizzatori civili e progrediti. Dal lato storico sono pure notevoli, in Mogadiscio, specialmente tre delle innumerevoli moschee; su quelle sono apposte lapidi che con precisa in-



Mogadiscio — Panorama dall'alto della Cattedrale.

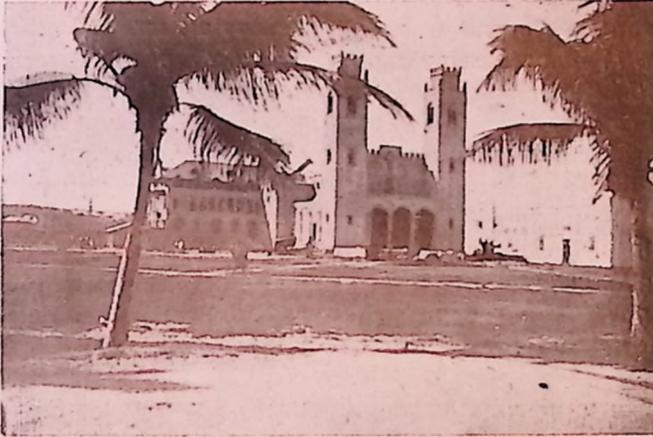


Imbarco di S. A. R. il Duca degli Abruzzi.

dicazione fanno rimontare la loro costruzione ad epoca assai remota: la Gianùdi Hamaruen al 1238 e quelle di Arbarukún e di Fahr Addin, entrambe al 1268. Anche sulle sabbiose e giallastre colline della duna, che circonda la bianca città, si trovano sovente gruppi di tombe, molte delle quali recano iscrizioni ancora leggibili: assai spesso su di esse, verso l'alba dorata od il tramonto di fuoco, si possono vedere prostrati in devoto raccoglimento baciare tre volte la pietra, o protesi al cielo in atto di pietosa invocazione, gruppetti di neri che, colti dall'ora sul loro cammino, pregano il sommo Allah, prima che il giorno o la notte siano già fatti.

Fra le costruzioni moderne, la più notevole è certamente la Cattedrale cattolica, di ottimo gusto e di proporzioni romane. Essa non è ancora ultimata nelle rifiniture più particolari, ma già da qualche tempo aperta all'esercizio del culto. Le arcate sfuggenti e le colonne composte richiamano le nostre cattedrali gotiche dell'alta Italia, mentre le finestre ed altri particolari ricchi di motivi moreschi non stonano affatto con le due belle e quadrate torri campanarie che fiancheggiano la facciata maestosa ed armonica, di ottimo gusto italico. Questo massimo tempio della nostra Religione nella lontana Colonia, è certo uno dei più notevoli della cristianità nel mondo islamico e Dio voglia che in esso possano entrare ondate sempre più numerose di convertiti al culto di Cristo. Per ora purtroppo i cattolici battezzati indigeni sono in Somalia poco più di mille sopra circa un milione e mezzo di abitanti!

Altri notevoli edifici della Mogadiscio moderna sono i diversi uffici del Governo quali il Comando Truppe, l'Ufficio Affari Civili e quello delle Opere Pubbliche, attornati da ridenti giardini ricchi di fauna locale: ma primo fra tutti è il Palazzo del Governatore, vasto e grandioso, di bello stile arabo, ma semplice e piano, e che con ampi loggiati luminosissimi si affaccia sul giardino degradante sul mare tumultuoso. Assai vicino alla residenza governatoriale sorge l'arco di



La Cattedrale.

trionfo eretto in onore del Principe Umberto in occasione della Sua visita nella primavera scorsa. Questo arco che si ispira a quello di Tito nel Foro Romano, di linee semplici e sobrie, con belli ornati in rilievo, porta sul frontone la scritta: "Ad Umberto di Sa-

voia romanamente,, ed è circondato da un degno giardinetto.

Si sta ora iniziando a Mogadiscio la costruzione del porto, indispensabile mezzo per esplicare interamente la nostra attività colonizzatrice e per portare a questa ricca Colonia l'impulso della civiltà latina. Il nuovo porto renderà anche un po' meno stridente l'anomalia del nome di "Paese dei porti,, (Benàdir) a quella costa sabbiosa ed uniforme, del tutto priva di rada qualsiasi capace di offrire approdo e riparo ai naviganti. Da quel porto, possenti navi porteranno alla lontana madre patria ed a tutti i paesi del mondo i ricchi prodotti raccolti in quella terra ferace all'ombra della bandiera d'Italia e del segno di Cristo.

Mogadiscio autunno 1928.

CAMILLO SEBREGONDI
ex alunno.

TRENTENNIO

Un anno veramente singolare questo che, per il nostro Istituto, è, dal punto di vista scolastico, incominciato appena. Si aprono, con esso, le feste giubilari della sua fondazione, dopo il commosso annunzio che ne dette il p. Rettore nel suo discorso inaugurale. E il giorno della Immacolata, sotto le volte d'oro della Cappella rimessa a nuovo, dinanzi alla candida Madonnina sfavillante di grazia e di soavità, il vero primo segno, il primo palpito del cinquantenario.

Come dovette gioire, io pensavo quel giorno, l'anima umile e luminosa di p. Massimo quando vide, dal cielo, avviarsi all'amplesso eucaristico, gli occhi fissi nell'Ostia pura, quei baldi e cari giovani che furono un tempo, che sono oggi, che saranno sempre, anche lassù, la sua gloria più fulgida e, vorrei dire, più ambita!...

Il giorno dopo, ci fu la prima festa degli ex alunni. I banchi erano gremiti, malgrado l'acqua che scrosciava di fuori. Ma, dentro, come fu viva la parola di p. Massaruti e quanto venerata l'ascetica figura del p. Biacchi il quale celebrava la s. Messa! Più tardi, un'onda di entusiasmo che fece rivivere a tutti, anche ai più attempati, un'ora di quella felice giovinezza già trascorsa sui banchi del Massimo.

Ho detto, in principio, che questo è un anno *singolare* e mi si voglia permettere di continuarne la... dimostrazione.

Il giorno di sant'Ernesto, noi professori ci eravamo raccolti nel salone adiacente alla cappella dei piccoli, per gli auguri al p. Rettore e Preside dell'Istituto. Finita la cerimonia *ufficiale*, il p. Rinaldi cominciò a parlare e disse, secondo il suo solito, poche parole; ma tali che la sua figura grandeggiò, io credo, come non mai, dinanzi all'attento uditorio. Ripeto quelle parole quasi testualmente perchè mi si sono impresse nel cuore:

“ Ricorrono, quest'anno, trent'anni da quando, finiti gli studi qui al Massimo, sono entrato nella Compagnia di Gesù. Que-

sta è la grazia più segnalata, più grande, che mi ha fatto il Signore. Pregatelo perchè io meriti di perseverare in essa e rimanga, fino all'ultimo giorno della mia vita, ad essa fedele, di essa degno. Non ambisco di più ,,,

Nessuno rispose, ma tutti restarono profondamente commossi. Più degli altri, io me ne avvidi, mons. Poli che, a nome nostro, aveva già presentati a p. Rinaldi gli auguri e un modesto dono. L'alta sua figura, ben lo ricordo, dominava su tutte le altre, conservando anche quella specie di rigidità autoritaria che le è caratteristica e abituale quando scruta la schiera, spesso vivacissima, dei suoi alunni di IV Istituto tecnico; ma, ripeto, egli era più commosso di noi. Perchè? E' presto detto. I due affetti più intimi, e, per ciò, inesauribili, di mons. Poli, sono stati e saranno sempre il suo sacerdozio e la scuola. Ebbene, con l'anno scolastico attuale, si inizia anche il suo trentennio d'insegnamento; e l'accenno, l'amore, la dedizione di p. Rinaldi, la sua volontà di vivere e di morire per il suo grande ideale, non risvegliarono, in lui, più acceso, il ricordo della singolare coincidenza? E si noti: trent'anni del p. Rinaldi nella Compagnia di Gesù, trent'anni di mons. Poli in una cattedra dell'Istituto Massimo. Trent'anni fra giovani dal temperamento il più vario, ai quali si dà tanta parte di noi, tutto il nostro ingegno, per modesto che sia, anche quando siamo sicuri che molti di essi — ah, non tutti, no! — non si accorgeranno di noi quando li incontreremo, più tardi, nelle vie della vita! Trent'anni!... Sono tanti e a mons. Poli sembrano pochi. « Non posso pensare al giorno in cui dovessi lasciare la mia cattedra » mi diceva egli una volta. Tanto è penetrato, in ogni fibra dell'essere suo, l'amore alla scuola. Per questo voglio parlare di lui in questo caro periodico dedicato appunto alla scuola nostra. So bene che le anime che si sono votate ad un ideale, come il p. Rinaldi, non ambiscono premi, quaggiù, e si rammaricano che si

parli di loro, delle loro opere. Amano il dovere per il dovere, il bene perchè è il bene, il sacrificio perchè doma il senso e temprano lo spirito ai voli più alti, più ardui. Ma poichè è innegabile la verità che, se le parole muovono, gli esempi trascinano, io propongo un esempio a noi che ancora non abbiamo, al nostro attivo, trent'anni d'insegnamento. E scrivo anche per i nostri giovani, perchè ci comprendano di più, perchè sappiano che quanto di buono, anzi di meglio, è nell'animo nostro, non è per noi, ma per essi.

Esempio, dunque, e non già, Dio me ne guardi, una biografia. Del resto che interesse potrebbe avere l'apprendere che monsignor Poli è un marchigiano — di quella parte della florida operosa Marca che digrada verso gli Abruzzi e donde uscì Sisto V per ascendere ai supremi fastigi della cattedra di Pietro? Nè maggiore interesse ci presenta la sua matura giovinezza trascorsa in Roma per completare gli studi teologici e letterari, dopo i quali lo vediamo subito nel nostro Istituto, giovine sacerdote pieno di entusiasmo e di fede, giovine educatore e professore conscio del suo dovere, zelantissimo, indefesso. Questo, sì, è bene aggiungere: che mons. Poli deve tutto a se stesso, alla sua volontà illuminata, alla sua febbre altissima di prodigarsi e di agire. Chè se avesse contato sui beni della fortuna, forse, come il suo grande conterraneo ai primi passi della vita, egli, oggi, non sarebbe che un modesto agricoltore o un geniale operaio.

Qui, in Roma, mons. Poli non ha ambita altra carriera che quella indicatagli dalla sua vocazione: l'insegnamento; e, una volta entrato al Massimo, vi è rimasto con grande soddisfazione dei superiori che lo hanno sempre circondato di stima e di affetto, con grandissima gioia degli alunni che, pur sempre nuovi, già lo conoscevano e lo amavano per... tradizione. La sua assiduità agli orari e la sua diligenza in ogni altro dovere scolastico sono state, per lui, una legge inflessibile. Io, nei tre anni dacchè mi trovo in questo Istituto, non credo di averlo visto mancare, una volta sola, alla Congregazione

domenicale! Non vi sono intemperie, per lui. Non vi sono infermità che, dinanzi alla sua coscienza, lo possano giustificare di qualche ora di più lungo riposo, dopo la settimana intera laboriosissima.

Chi non ricorda?

L'anno scorso, mons. Poli fu afflitto, quasi ininterrottamente, da una grave malattia ad una gamba e, malgrado la sua vivacità abituale che sembrava, anzi, aumentarsi col male, camminava a stento. Una mattina di inverno, il vederlo entrare nell'atrio con quell'andatura affaticata mi dispiacque tanto che gli volli dire: "il lunedì mattina io sono libero nelle prime due ore; lei che, evidentemente, soffre troppo a venir fin qui a quest'ora, se crede, può avere in me un sostituto e rimanersene a letto...". Cortesemente, ma anche fermamente, mons. Poli rifiutò; e allora assistemmo noi tutti, fino al termine dell'anno scolastico, a questa scena. Quando, squillato il campanello, le Classi si accingono a raggiungere le loro aule, mons. Poli, con una occhiata, raccoglieva la sua, e, mentre le prime file si avviavano, egli le dominava tutte, su per l'erto scalone, appoggiato al braccio d'un suo alunno che sarà, fra poco, un ammirabile granatiere. Giunti in classe e sedutosi in cattedra, un altro alunno gli stendeva la gamba ribelle che doveva rimanersene lì quieta per conto suo; e intanto, saldati gli occhiali alla punta del naso, egli cominciava tranquillamente la sua lezione. Credo che pochi altri alunni gli abbiano voluto così bene come i componenti quella IV classe, dei quali, se aveva un lamento a fare, era... che non fossero di più. Egli ama le scolaresche numerose, tanto è l'ascendente che sa esercitare sui giovani.

Un altro aneddoto.

Mi recai da lui, sempre l'anno scorso, il giorno di s. Giovanni; un po' per gli auguri dell'onomastico, un po' per altro motivo. Egli abita nella sede del collegio maronita di cui è Rettore. Mons. Poli se ne stava nel suo studiolo, seduto su una poltroncina bassa, colla solita gamba distesa, in castigo, molto lontana dall'altra. Intorno, qualche mazzo di fiori, segno della festa, tutta una tappezzeria di libri e, sul tavolo, un disordine di carte da bazar orientale che m'in-

timidi... Anche, gran movimento di persone che entravano e uscivano, tanto che, in mezz'ora, potetti, sì e no, infilare quattro parole senza sintassi. E stavo per andarmene, scoraggiato, quando, a un tratto, si sentì, su per le scale, una galoppata e, sull'uscio aperto, apparì un ragazzo. Dietro di lui un cameriere a cui, forse, egli era scivolato di mano. Mons. Poli fece un gesto di rassegnazione e il cameriere si allontanò, mentre il ragazzo, ormai sicuro, quasi gridava:

— Professore, professore, sono stato promosso!...

— Chi?! tu?! — disse mons. Poli, mostrando di cader dalle nuvole. — Tu che non hai studiato, malgrado i miei sforzi... tu dunque sei stato...

— Promosso, professore; l'ho saputo adesso; non sono stato neppure a casa; son venuto subito da lei...

— Promosso?... Ebbene, bravo, figliuolo, e grazie della notizia; ma ricordati che devi diventar migliore: più studioso e più buono. Ricordalo! —

Non occorre aggiungere che, durante il rapido colloquio, mons. Poli aveva dimenticato del tutto la presenza mia e di qualche altro. Dimenticò perfino la sua gamba, giacchè balzò in piedi e, camminando spedito, accompagnò il ragazzo fino all'uscita.

L'ottimo professore ha dedicata alla scuola, quasi del tutto, anche la sua attività più strettamente letteraria, cioè quelle opere, di notevole valore didattico, che, quando ha potuto, ha scritte e date alle stampe. C'è di lui una *grammatica italiana* che, se

ha un difetto, è quello solo, dell'eccesso nella quantità delle cose che vi sono esposte; e, qualche anno fa, — spiegandola in I^a Istituto, io pensavo come mai egli non vi avesse sviluppata quella parte antologica che vi è annessa e che, opportunamente aumentata, sarebbe riuscita una buona antologia per quei tipi di scuola; vi sono, utilissimi, i *profili e quadri manzoniani*, i principi di *stilistica*, un manualetto di *diritti e doveri*, le *briciole d'oro* e gli... scartafacci, voglio dire le sintesi storiche che egli detta agli alunni per corazzarli in quella materia che esige tanta memoria. Per gli studi storici, mons. Poli ha una particolarissima simpatia, ma sono forse quelli che, in occasione di alcune sue geniali ricerche intorno alla vita di Sisto V, gli hanno arrecato maggiori noie. Di qui il mio, non consiglio, ma desiderio che egli ritorni ai lavori didattici, con la competenza invidiabile che si è formata, con la lucida chiara esposizione che gli è tutta propria.

— Non posso, ormai, fare più di quel che ho fatto — mi disse egli, un giorno, a questo proposito.

La cosa è vera per una parte sola. Egli non può, ormai *dare*, alla scuola, più di quel che *ha dato*. Le ha dato, infatti, tutta l'anima. Per questo, all'aurora del suo trentennio d'insegnamento nell'Istituto Massimo, anche a nome di Superiori e colleghi, io prego la benedizione del divino Maestro che tanto amò i fanciulli, auguro la luce che non si spegne.

Prof. don MARIO BERNARDI

gennaio del 1929.



UNA LEZIONE DI STORIA

Al Padre Prof. Ferraris.

*Ebbero i vetri un brivido al rovaio
quando il nonno ordinò: — Ceppi d'ulivo! —
Fuori il freddo tagliava come acciaio
e nel camino scattava giulivo*

*un focherello di ciocchi di melo,
mentre di neve vagabondi stormi
cadevano purissimi dal cielo,
messaggio argente di nubi difforni.*

*Il nonno, tronco di cedro, robusto
come un nodo di quercia, prodigava
aride legna. E sul possente busto
il suo bel viso giocondo raggiava*

*in un profilo di medaglia antica.
Io, ricciutello e poco chiacchierino,
studiavo quella sera a gran fatica
un po' di storia, di greco e latino.*

*— Figliuolo, disse il nonno sorridendo,
tu che la mala vita di Nerone
e quella di Tiberio vai scorrendo
per bistrattar più tardi Cicerone,*

*se vuoi che non sonnacchi ma arda quivi,
negli occhi, il tuo fulgor di timoniero,
e fa' come Caligola: proscrivi
Livio, Virgilio e quel cieco d'Omero...*

*Caligola: ecco un pazzo da catena.
Va attorno ad una macchina che tuona
per somigliare a Giove, ed alla piena
luna chiede gli amplessi e s'abbandona.*

*Cocchiere, giocoliere, cantarino,
gladiatore, ha Castore e Polluce
per portinai e dona il miglior vino
al cavallo Incitato, che riluce*

*di porpora e di perle, e che destina
— indovina un po' console; cavallo
e console a cui Citaco s'inchina
e Mnesterò ed Apelle, s'io non fallo.*

*Convita l'èpilettico? Ha d'intorno
una turba di mimi e di tragedi,
servi, ebbri, folleggianti in pieno giorno
nella sua reggia al suon di citaredi.*

*L'imperator convita, dunque, e ride:
costeggerà la Campania su barche
di cedro, che vedran veglie omicide
e poppe e prue avran di gemme carche.*

*Ma ecco, in mezzo ai bimbi ed agli oppressi,
ecco Gesù, la salute del mondo. —
Disse. Fuori, tra i pioppi ed i cipressi,
il rovaio fischiava furibondo.*

*E taglierà poi l'istmo di Corinto,
e per divenir re galopperà
sovra il golfo di Baia, tutto cinto
da un popolo, che all'onde getterà.*

*È aperta, ecco, sul golfo sui vascelli,
che a Roma soglion portare l'annona,
è spianata con terra ed arboscelli
la strana via: Caligola vi sprona*

*Incitato e galoppa e divien re
al grido della folla che l'acclama.
Una gioia di sangue pertanto è
nell'onda di smeraldo, e Roma affama.*

*Figliuolo, questa non è fiaba: è storia.
Ma finalmente scannato è quel pazzo
(dell'uccisore non ha la memoria
il nome), e allor, saccheggiando il palazzo,*

*dietro una tenda i rii pretoriani
scorgono un figurone rimbambito:
Tiberio Claudio che supplica a mani
giunte, e giallo che par di vita uscito.*

*Poichè dalla paura non cammina,
carican sulle spalle il successore
di Caligola, caro a Messalina,
e lo gridan così imperatore. —*

*Tacque. Uno sbuffo di vento, calando
funesto dal camino, risvegliò
la fiamma, di faville picchiando
l'alare. Un turbinio or scivolò*

*di focchi sulle scosse invetriate.
— Raviava il fuoco, e ridi pure ancora:
ma il nonno, no, non dice sballonate.
Dinanzi al fuoco che Roma divora,*

*Nerone tenta, ecco, la cetra! Fiori
nella sua reggia, perle e rare pietre,
bagni d'acqua marina, odori e allori
ai commensali ed alle folli cetre,*

*mentre un soffitto d'avorio, rotondo,
continuamente gira notte e dì,
l'eterno moto imitando del mondo.
Sì, sì, o ricciutello: è storia, sì...*

*Or dunque non cercar Roma al senato
avvilito, nel foro sonnacchiante,
nè dentro il tempio, o figlio, screditato:
Roma è un vinoso pagliaccia giostrante.*

PAOLO EMILIO CILLI.

PEPPINO SANTI

Al Palazzo dell'Augusteo in Via dei Pontefici è stata aperta una bella esposizione di quadri

Noi riportiamo qui le riproduzioni di due suoi quadri: *Palazzolo sul lago di Albano*,



Palazzolo sul Lago di Albano.

di cui hanno parlato con lode parecchi giornali cittadini. Uno degli espositori è Peppino Santi, nostro ex alunno, che, compiuto l'anno scorso il Ginnasio, è passato al Liceo Artistico dove lo invitava la spiccata disposizione alla pittura. I suoi acquarelli sono stati molto apprezzati da parecchi intendenti che vedono in lui una vera speranza dell'arte.

Fece già il nostro Peppino il ritratto di S. E. il Capo del Governo, e di S. S. Papa Pio XI. Anzi ebbe egli la fortuna di essere ricevuto dal Santo Padre che lo elogiò e lo incoraggiò grandemente e li donò un suo prezioso autografo.



S. Bonaventura al Palatino.

quadro pieno di luce, la luce proprio del Tuscolano, dove Peppino è solito passare fin da bambino i suoi mesi di vacanza; e *San Bonaventura*, il mistico e minuscolo convento sul Palatino, pieno di pace poesia, dove l'autore tante volte coi suoi confratelli del Ristretto degli Apostoli a cui appartiene, si è recato nel Venerdì Santo per la tradizionale *Via Crucis*.

Bravo Peppino nostro. Se Dio ti ha dato tanto dono conservalo in semplicità e umiltà. E profitta dell'arte per far del bene: anche l'arte è eccellente strumento di cristiano apostolato!

Un amico

Un sommergibile.

Tra le unità di una flotta navale che, galleggiando nelle vaste zone degli oceani con le loro possenti corazze, con i loro « pezzi » terribili, puntati in ogni direzione, sembrano dei mostri mitologici, pronti a sfidare la possa umana e la forza degli elementi, il sommergibile che, quale un gigantesco pesce scompare e ricompare nelle masse d'acqua, fugge colpisce affonda veri colossi del mare, presenta del misterioso, ha un'attrattiva speciale che lo rende, specie per noi ragazzi, un oggetto di grandissima curiosità.

Vollì studiarlo apprendendo delle cognizioni un po' più vaste di quelle che ci fornisce il nostro libro di Fisica e subito mi balenò l'idea di farne un piccolo modello con il Meccano.

Riporto alcune fotografie osservando le quali potremo fare una piccola visita alla nave che, per essere più visibile anche nei suoi interni particolari, si può aprire abbassando tutto un fianco montato con un sistema di cardini.

Escono dalla « torre » qual sentinelle alla vedetta, i « periscopi » che, come tutti sanno, mediante un giuoco di specchi, permettono, anche se il sommergibile è immerso, di vedere ciò che avviene alla superficie: sono rappresentati con due assi che, attraversando la torretta, vanno nella « cabina di comando » sottostante. In mezzo ad essi si trova un perno, il sostegno della lunga antenna della radio che si stende verso poppa e verso prua e la sua « discesa » va nell'interno della nave, nella cabina-radio.

Alziamo la punta a sinistra (fig. 1) presso la fine della ringhiera di corda e subito si metterà in moto, per un sistema di leve, un motore « Meccano » che, con un movimento d'orologeria, mediante un accordo di « ruote coniche » fa girare i due assi dove si trovano l'eliche.

Apriamo tutta la fiancata della nave ed ecco che appare (fig. 2) nel centro una fila di « placche perforate » che chiudono a modo di scatola l'interno del sommergibile per formare, solo in quella porzione centrale, un « doppio scafo » in modo che, tra il fianco esterno della nave (quello abbassato) e queste seconde pareti (la fila di placche) che chiudono l'interno del sottomarino, vi è uno spazio atto a farlo invadere dall'acqua, qualora occorra aumentare il peso per l'immersione. A poppa ed a prua, cioè ai lati della fila di « placche perforate » non vi è doppio scafo, ma appare il motore con l'attacco all'eliche, il timone di direzione e quello di profondità posteriore; a prua: il siluro con l'apparecchio per lanciarlo, il timone di profondità anteriore.

Proseguendo la nostra visita sfiliamo le « placche » centrali che scorrono come sportelli su « coulisse » ed ecco apparire l'interno della nave (fig. 3), la dimora di quegli esseri intelligenti che seppero costruire una cosa sì mirabile. Nel centro ecco la « cabina di comando » in cui si accede per mezzo di una scaletta che comunica con la torre da dove, mediante una seconda scala, si va all'esterno. In questa cabina avviene la manovra dei timoni per un semplice accordo, mediante « cordoncini Meccano » tra le puleggie del posto di comando e quelle fisse ai timoni; l'asse più a sinistra fa girare

(1) Il sommergibile costruito da G. Rappini è stato presentato al Concorso bandito dalla « Casa Meccano » di Liverpool.

il timone di profondità posteriore, quello centrale il timone di direzione e quello a destra il timone di profondità anteriore: ognuno di questi assi ha un piccolo manubrio per eseguire i movimenti.

I timoni di profondità, come quelli degli aeroplani, hanno una parte fissa ed una mobile, per la curvatura della quale, il sommergibile s'abbassa più profondamente, qualora sia riempito d'acqua il doppio scafo descritto. In caso di estrema necessità, come in tempo di guerra in cui un minuto è tesoro, la nave può

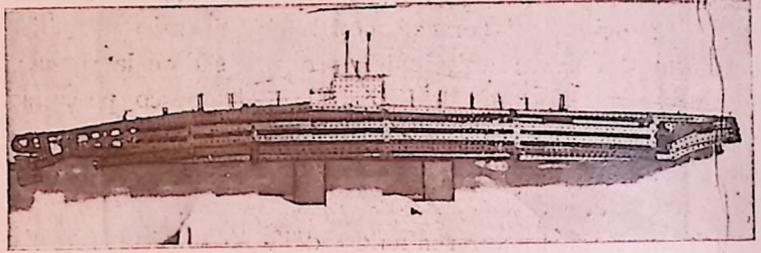


Fig. 1 - Sommersibile tipo « Holand ».

immergersi anche senza far entrare l'acqua, operazione che richiede un certo tempo; occorre allora lanciare il sottomarino a massima velocità e curvare i timoni: la manovra è alquanto pericolosa, basta un piccolo sbaglio perchè la nave vada ad inabissarsi cozzando nella rena o contro uno scoglio per non tornare più alla superficie.

A destra e a sinistra della « cabina di comando » vi sono degli spazi vuoti ri-

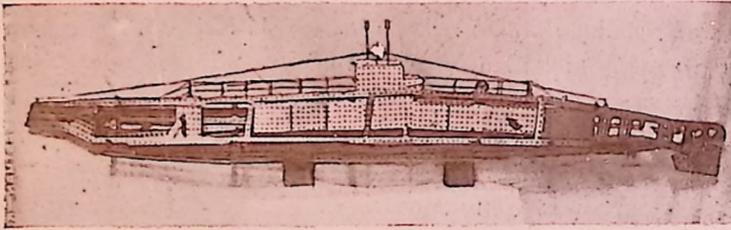


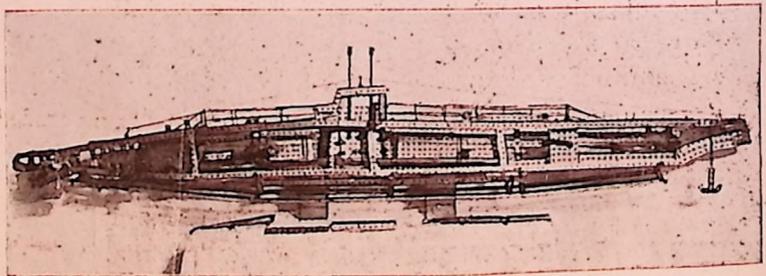
Fig. 2 - Sommersibile « Holand » Prima apertura.

servati per le cabine dei marinai, per la camera da pranzo, le cucine ecc. delle quali cose non mi sono occupato, più interessanti per una casa da bambole che per una costruzione meccanica. A sinistra troviamo un'altra scaletta che dà ac-

cesso al « boccaporto » sovracoperta, che è apribile per uno sportello montato su cerniera. Ecco la pompa idraulica che funziona girando una manovella, alla cui estremità si trova un pignone ingranato ad una « ruota a ingranaggio » che facendo girare un asse curvo dove poggia il braccio del pistone, fa andare su e giù lo stantuffo.

Questa pompa l'ho costruita per rappresentare il meccanismo con cui si toglie l'acqua del doppio scafo affinchè la nave emerga, ma in realtà questa operazione viene eseguita da un potente getto d'aria compressa.

A prua sopra coperta (fig. 3) troviamo un « siluro » appoggiato alla ringhiera, l'arma micidiale causa di tante



Sommersibile « Holand » Seconda apertura.

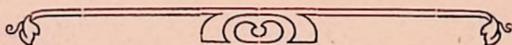
vittime e di tanti danni. Esso in linee generali consta di varie parti: nella punta si trova la capsula piena di polvere da sparo che scoppierà urtando contro il bersaglio,

nel centro una camera d'aria compressa che dà accesso, mediante un foro apribile automaticamente al momento di far marciare l'apparecchio, con un'altra stanza dove si trova una piccola « turbina » pronta a far funzionare l'eliche qualora l'aria entri a muoverla. Il siluro viene infilato nel lancia-siluro, che è del suo calibro preciso; al momento necessario, si apre lo sportello sotto lo « sperone »: esso uscirà a galleggiare nell'acqua e, mosso dall'eliche, diretto dai timoni, andrà a colpire il bersaglio mirato. Tutto ciò, date le difficoltà costruttive che presenta il Meccano, mi è stato impossibile realizzare, ma con un semplice meccanismo a molla ho potuto ottenere il mio intento. Il siluro entra nel lancia-siluro che, con un sistema di molle un po' troppo complicato a spiagare, basato sul principio della balestra, fa balzar fuori il proiettile ad una certa distanza da sotto lo sperone della nave. Da un solco orizzontale a prua esce l'ancora che è retta da una catena « galle » abbinabile in torno ad un asse mediante un verricello. E' questo un sommergibile sul tipo di quelli della Casa inglese « Holand » di cui ho seguito il meglio possibile la linea, le proporzioni, la disposizione degli arredamenti e dei meccanismi, e nell'insieme ho riprodotto le parti più semplici avendo ommesso i particolari, *tutto* il non indifferente apparato militare sovracoperto come pezzi d'artiglieria, proiettili ecc. e i numerosi lancia-siluri disposti internamente in vari luoghi.

In questo ultimo decennio i cantieri più rinomati del mondo hanno varato dei sommergibili molto perfezionati mostrando un vero sviluppo della scienza nautica in questo ramo interessantissimo, dove le difficoltà non sono poche, nè semplici. I grandi sottomarini, con dislocamento superiore a 2000 tonnellate, appartengono alle flotte delle nazioni più potenti e sono vere corazzate abili a scendere sott'acqua, di dimensioni immense e fornitissime nell'arredamento militare avendo a bordo sei o otto lancia-siluri, cannoni, lanciamine. Si sa che in Francia che è stata famosissima nell'ultima guerra per questo genere di navi, sta costruendo un sottomarino veramente eccezionale di un dislocamento superiore a 3.000 tonnellate con 12 lancia-siluri e 36 siluri, con potenti cannoni, lanciamine, una vera corazzata terribile.

Come è vivissima la discussione nel campo navale se siano più utili le grandi unità o le navi più piccole, come incrociatori cacciatorpediniere ecc. così vi sono delle opinioni disperate se sia di più utilità il grande sommergibile tipo quello francese di cui ho parlato, od uno di minore tonnellaggio. Ambedue le teorie presentano dei vantaggi e degli inconvenienti che rendono la discussione vivissima. Gli incrociatori-sommergibili con i loro potenti pezzi, con le resistenti corazze non sono delle armi terribili in una battaglia navale? Ma non presentano egualmente per la loro mole un bersaglio più grande al nemico, una perdita maggiore di capitali, date anche le difficoltà delle manovre per il forte peso? E' difficile rispondere, le questioni sono ardue io credo.... ma lasciamo questo campo ai tecnici.

GIORGIO RAPPINI



UN RICORDO POLARE

Fotografie fatte e a noi concesse dal P. Giuseppe Gianfranceschi, cappellano della spedizione polare. Siamo a lui molto grati.



La Baia del Re.



Il "Krassin", la nave salvatrice.

Nomi dei nuovi ascritti alla Congregazione Mariana il 13 gennaio 1929.

- | | |
|--------------------------|----------------------------|
| 1. Astorri Clemente. | 15. Magi Pio. |
| 2. Ballini Antonio. | 16. Mattei Gentili Pietro. |
| 3. Belli Carlo. | 17. Mattioli Raffaele. |
| 4. Belloro Maurizio. | 18. Metalli Metello. |
| 5. Bianchelli Federico. | 19. Pantano Aldo. |
| 6. Bisagni Alfredo. | 20. Patriarca Torquato. |
| 7. Bompard Ettore. | 21. Rosmini Cesare. |
| 8. De Flamini Francesco. | 22. Sbragia Oberto. |
| 9. De Luca Luigi. | 23. Strada Carlo. |
| 10. De Rossi Antonio. | 24. Schárplatz Giovanni. |
| 11. Faà di Bruno Franco. | 25. Tavoletti Mario. |
| 12. Felici Marcello. | 26. Valle Antonio. |
| 13. Forcella Mario. | 27. Volpe Vittorio. |
| 14. Ippolito Alfonso. | 28. Zucchelli Cesare. |

Le lezioni di lingue moderne.

Conforme all'annuncio datone dal R. P. Rettore, si sono iniziate all'Istituto le lezioni di lingue straniere moderne nella seconda metà del mese di novembre. Era questo un complemento agli insegnamenti impartiti all'Istituto, che fino ad ora era mancato e che d'altra parte s'impondeva e veniva giustamente richiesto da alcune famiglie. Il fatto ha dimostrato quanto questo provvedimento sia riuscito gradito, se si considera che nel presente anno si sono avuti già oltre cinquanta iscritti a questi corsi liberi.

Per il francese il nostro prof. Armando Landini ha diviso i giovani in due corsi: il primo per i principianti, il secondo per quelli che di detta lingua hanno già quell'infarinatura che si suol acquistare nelle classi del ginnasio. Insegnante di lingua inglese è il prof. V. B. Jackson, autentico londinese, che ha stabilito due corsi paralleli in vista del numero degli alunni iscritti, che non debbono essere troppo

numerosi, quando si vuole che la scuola porti i giovani a parlare in breve tempo la lingua che studiano. La lingua tedesca ha, per il momento, trovato un numero inferiore di iscritti, tali però da poter costituire una buona classetta. Ne è insegnante il professor Charles Metz, alsaziano, che già si dice soddisfatto del profitto dei suoi alunni. Tutto fa sperare che questa iniziativa, riuscita tanto gradita ai giovani alunni dell'Istituto e alle loro famiglie, porterà in breve i suoi frutti copiosi e troverà sempre maggior favore presso tutti quelli, che sentono la necessità di completare la loro formazione letteraria con la conoscenza delle lingue moderne parlate dalle maggiori Potenze europee.

Non sarà inutile accennare che anche per lo studio del piano un certo numero di alunni ha gradito la opportunità offerta di prendere lezioni nell'interno dell'Istituto.



CIOTOLINO.

— Stacci, stacci! Chi vuole stacci?

Qualche massaja scendeva sulla porta di casa, qualche altra si affacciava alla finestra.

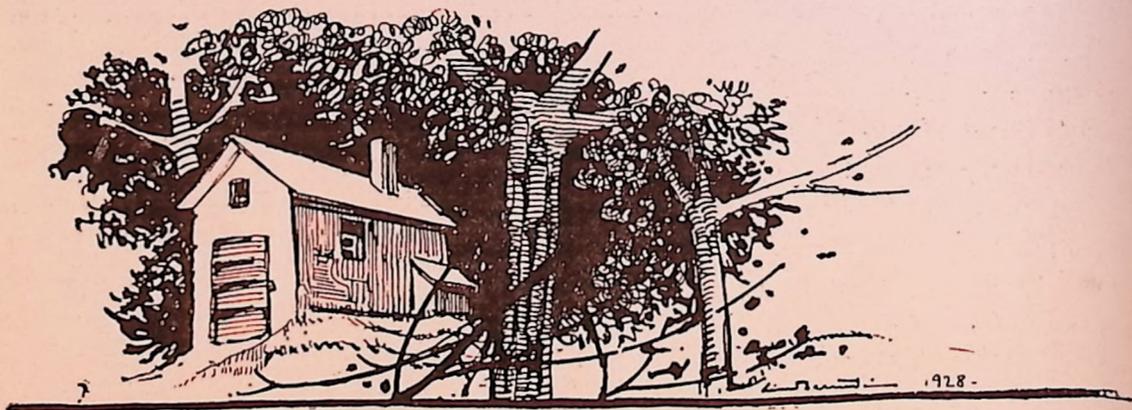
Passava Ciotolino. Si riconosceva da quella sua voce squillante e sonora, ma che aveva in fondo come una nota di tristezza.

Egli andava quasi un po' curvo sotto il suo carico di setacci delle più svariate dimensioni, di mestole, di fusi, di ciotole di legno di faggio nuove fiammanti. Attraversava in tondo e in largo il paesucolo, si fermava infine sul muricciolo presso la piazzetta della Chiesa, esponendo la sua mercanzia.

— Stacci, massaie; mestoli, fusi, ciotole!

La voce squillava sonora per il paese, squillava insistente, perchè guai se egli la sera non ritornava alla capanna di padron Geppe con quel tal gruzzoletto di denari; guai a lui! C'era da buscarne, prima di tutto, e poi da andare anche a letto senza cena.

— Stacci, mestoli, roba varia! — Strillava a più non posso di villaggio in villaggio fino a notte. Poi, quando il cielo incominciava a fiorir di stelle, egli si avviava su verso il ciglio della montagna folta di boschi, su verso la capanna di padron Geppe, dietro un lumicino occhieggiante fra i tronchi di faggi, che gli faceva da guida.



La capanna di padron Geppe era lassù. Fatta di pietra grezza, con due angusti finestrini ai lati, con una porta sgangherata nel centro, una corona di faggi e di abeti la proteggevano dai venti e dalle procelle. Era composta di una sola stanza ed ivi era la cucina, lì la stanza da letto e l'officina. Vi si lavorava d'inverno e d'estate, di primavera e d'autunno, di giorno e gran parte anche della notte, sempre e di gran lena, perchè padron Geppe era un lavoratore spietato e nessuno meglio di Ciotolino lo sapeva.

Nella buona stagione infatti dagli a tagliare, a segare, a squadrare legname per tirarne fuori i pezzi utili ai diversi oggetti: nella stagione cattiva dagli a piegare, a piallare, a rifinire, a fabbricare insomma gli utensili più svariati.

E Ciotolino, povero figlio, era sempre in moto.

— Dammi quel pezzo — comandava instancabile padron Geppe — rifila quest'altro; pulisci quel tronco, aguzza quel palo. Quando avrai finito questo, ti darò un pezzo di pane, se no...

Ciotolino, zitto, premuroso e volenteroso non soltanto obbediva, ma si sarebbe, come si suol dire, fatto in quattro, pur di accontentare padron Geppe. Certo in alcuni momenti calde lacrime gl'irrigavano la faccia, alcune volte, anche, nel silenzio del bosco, si sentiva infinitamente triste, pure non si abbatteva, tanto più che nei momenti di maggior tristezza, bastava un ricordo per rianimarlo, il ricordo della sua mamma adorata.

L'aveva perduta qualche anno innanzi la mamma Ciotolino, quando cioè egli non aveva ancora cinque anni compiuti e la scena dell'ultimo addio gli stava sempre dinanzi agli occhi della mente. Ella lo aveva voluto vicino al suo lettuccio bianco, se l'era stretto forte forte al seno, e baciandolo gli aveva detto: « Sii sempre buono, piccino mio, e la Madonna ti protegga! »

Poi ricordava che lo avevano voluto trascinar via di là, nonostante i suoi pianti.

Soltanto qualche tempo dopo padron Geppe gli aveva fatto capire che mamma era morta e che perciò egli starebbe ora con lui, sempre con lui, perchè era a lui che lo avevano affidato. Ed aveva aggiunto che con lui bisognava lavorare, e badava sempre a ripetere che il pane che si mangia, bisognava guadagnarselo.

Triste dunque la vita di Ciotolino, specie d'inverno, quando il vento più gelido fischiava fra i rami dei faggi carichi di ghiaccioli; quando mulinelli di nevischio gli toglievano il respiro, minacciando di trascinarlo via; quando nelle notti lunghe e orrende imperversava l'uragano e urlando intorno pareva sradicare dalle fondamenta la capanna e rotolarla lungo il pendio.

Meno male che poi veniva la primavera, e quando l'aria incominciava a riscaldarsi e i boschi a rinverdire, a fiorire, a ricoprirsi di nidi, oh, allora come si sentiva rinascere Ciotolino! Erano salti, barulli per i prati, corse e svaghi e caccie ai ghiri, agli scoiattoli; era vivere tutta la vita, respirare a pieni polmoni, supplire al magro mantenimento di padron Geppe con scorpacciate di fragole, more, lamponi, salvo quando le buone massaie dei paesi intorno, che ben lo conoscevano, lo chiamavano e gli davano da rifocillarsi.

Quanto eran buone costoro! Come alcune gli ricordavano la sua mamma! Quanto si sentiva commosso quando si buscava una gentilezza, abituato com'era ai modi rudi di padron Geppe e agli sgarbati rimproveri che gli infliggeva, quando, povero figlio, ritornava su stanco morto senza aver potuto vendere abbastanza oggetti. Oh, con quanto spasimante amore egli invocava allora la sua mamma che certamente stava in Paradiso e lo assisteva di lassù.

Ora quel giorno Ciotolino, s'era dato da fare quanto non è possibile dire. Aveva strillato, gridato a tutta voce, girato tanto, ma di stacci ne aveva venduto uno appena. Per di più era stata una giornana d'inferno. Che bufera ai monti!



La neve era alta ed al ritorno le sue gambe non ne potevano più; ad ogni passo egli affondava per metà nella neve e, fra la difficoltà di andare e il peso del carico che aveva addosso, si sentiva sfinito. Aveva poi anche tanta fame, povero ragazzo!

Tuttavia, arrivato ai piedi della montagna, incominciò a salire. Il lumino, in quella sera così tempestosa, non si vedeva; bisognava andare a caso. Tuttavia tre passi e un ruzzolone; altri due passi e un altro ruzzolone. Ogni tanto poi zaffate di vento da mozzare il respiro.

« Come farò, Dio mio? — Pensava Ciotolino.

« Mamma mia, aiutami! — esclamava in quella lotta senza tregua colla neve, colla stanchezza, coll'estenuazione; e lottò, si fece animo, chiamò a raccolta tutte le sue forze che lo sostenessero, ma finalmente si sentì perduto e, come fuori dei sensi, cadde riverso sulle sue staccie, i suoi mestoli, le sue ciotole.

Intanto la bufera imperversava senza tregua. Intorno alla capanna di padron Geppe pareva quella sera il finimondo; la neve si levava fra gli alberi a mulinello, un vento fortissimo, fischiando fra i rami, faceva di tanto in tanto scricchiolare la porta e le finestre sconnesse.

Padron Geppe non si era ancora coricato, lavorava. Li intento com'era a rifinire un setaccio, si sarebbe creduto che non avesse altro sopraccapo che di terminarlo, mentre altre preoccupazioni ben più gravi gli passavano per la mente. E Ciotolino? Perché non ritornava? Era la prima volta che tardava tanto. « Che forse, vedendo il maltempo — pensava — si sia trattenuto in paese? Che si sia rifugiato in qualche capanna fra i boschi coll'intenzione di ritornar domattina? Che gli sia accaduta qualche disgrazia, povero figlio? ».

Quest'ultimo pensiero, nonchè l'espressione finale, che ora soltanto per la prima volta, gli era venuta mentalmente sulle labbra, produssero nel vecchio un effetto insolito; ebbe all'improvviso come un tuffo al cuore.

« Sì, andrò subito a cercarlo, povero ragazzo! — concluse all'improvviso tutto invaso da una profonda commozione quale non aveva mai provato.

Si alzò, infilò un pastrano, prese una lanterna e uscì.

Un tempo da lupi, la bufera imperversava a più non posso, così che padron Geppe riusciva a mala pena ad avanzare.

« Oh, il suo caro figlioccio, il suo caro Beppino, giacchè quel nomignolo che gli davano tutti non era che un soprannome dei paesani; ora sì che, se Dio gli facesse la grazia di ritrovarlo sano e salvo, gli avrebbe voluto davvero bene! ».

Ma in questo momento uno strano spettacolo si svolgeva dinanzi agli occhi di Ciotolino.

Il dorso della montagna si era fatto dinanzi a lui improvvisamente luminoso come per un sole fulgidissimo. Fasci di raggi, rifrangendosi sulla neve ghiacciata, suscitavano turbinii di splendori, i quali si raccoglievano come un lunghissimo fiume, che andava dalla terra al cielo.

Ciotolino ammirava stupito. Che cosa mai accadeva?

Ma all'improvviso, lungo quel fiume di luce, ecco scendere una figura radiosa. Ella avanzava bella e soave. In un attimo arriva dinanzi a Ciotolino, lo abbraccia e con voce dolce:

— Sei qui, amor mio? — dice.

— Sì, mamma! — esclama lui rapito. — Perchè sei stata tanto tempo lontana? Sai che mi avevano detto che non saresti tornata più?

— No, piccino mio; ti sono vicina, vedi? E ti assisto sempre sempre.

— Oh, mamma adorata! — Esclama Ciotolino stringendosi a lei e baciandola con trasporto.

Ma in quel momento ecco che egli apre gli occhi come riscosso da qualcuno.

— Su, figlio mio, su — dice padron Geppe commosso e felice di averlo ritrovato il suo caro figlioccio, e se lo prende fra le braccia e quasi volesse riscaldarlo col suo fiato, gli fa tante carezze e gli dice tante parole effettuose quali Ciotolino mai aveva sentito da lui.

La tempesta era cessata, la luna grande e tonda, affacciata dietro due nuvole, illuminava la bianca campagna intorno e le chiome degli alberi carichi di neve.

Padron Geppe, dopo aver rianimato e confortato colui che per un attimo aveva trepidato di aver perduto, se lo mette sulle spalle e lo porta alla capanna, dove accende un bel fuoco e fa di tutto per ristorarlo e confortarlo della brutta avventura.

Da quella volta la vita per Ciotolino cambiò come per incanto; sì, perchè ora finalmente egli sentiva di avere al mondo una persona che gli voleva bene, bene davvero e, gioiendone di tutto cuore, ripeteva seco stesso:

— Si vede proprio che la mia buona mamma ha fatto il miracolo!

CESARE PAPERINI.



UN BEL LIBRO

Pier Giorgio Frassati.

30° migliaio! Sì, o lettori, sul tergo della foderina della terza edizione di questo libro è scritto 30° migliaio; basterebbero queste due parole, io trovo, a dimostrare a qual grado di perfezione giunse Pier Giorgio Frassati, basterebbero queste a dimostrare l'interesse ch'egli ha suscitato con la sua vita prima, con la sua morte poi (1).

Sono così rari, ai nostri giorni, esempi di grandi virtù, che il mondo intero si appassiona quando riesce a trovarne uno, anelando a conoscerne tutta la perfezione.

Così è uscito questo libro, circa otto mesi or sono, per saziare il desiderio di migliaia di giovani che volevano trovare, in Pier Giorgio Frassati, il loro condottiero; e può essere veramente Pier Giorgio Frassati, per noi giovani, la personificazione di un ideale.

Il libro, da cui attingo le notizie che vengo ad esporre, è stato scritto da don Antonio Cojazzi, l'illustre Preside professore di filosofia nel Liceo Pareggiato Salesiano di Val Salice in Torino. Egli ebbe la fortuna di conoscere Pier Giorgio fin da piccino, di accompagnarlo, come precettore, nei primi passi della sua vita spirituale.

Nacque Pier Giorgio in Torino, un sabato santo, il 6 aprile del 1901, e, per questa bella strana coincidenza, fu detto in famiglia il "Sontaskind", il figlio della Festa. Fin dall'infanzia ebbe un carattere impulsivo, una testardaggine, dice don Cojazzi, veramente

biellese, perchè biellese era tutta la sua famiglia; ma questi atteggiamenti furono subito, dai primi anni, dolcemente corretti, e quello che poteva sembrare, in lui ragazzo, un difetto, costituì invece, in lui uomo, una delle note caratteristiche più simpatiche, più personali. Anche da grande lo chiamavano, alle volte, Testa-dura, ma la sua testardaggine egli la seppe porre al servizio della vera causa, e, da piccolo difetto, divenne poi, in avvenire, grande virtù, divenne ferrea volontà, volontà santa di essere buono, di fare il bene.

Fu bocciato nel passaggio dalla seconda alla terza classe ginnasiale, e, dalla Regia scuola governativa, Pier Giorgio passò all'Istituto sociale dei Padri della Compagnia di Gesù; fu quello per lui il principio di una nuova vita, il principio di una ascesa spirituale che non doveva conoscere nè ostacoli, nè soste. Fu ribocciato in prima liceale e, provvidenza, tornò all'Istituto Sociale.

"Pier Giorgio non ha fatto nulla di straordinario, dice uno dei suoi intimi, o meglio ha fatto la cosa più straordinaria: si è avvicinato alla perfezione nelle vie in cui il Signore l'aveva posto".

Non voleva entrare in un Seminario, o in un Ordine Religioso, voleva combattere là dove si trovava, voleva vincere il mondo con una lotta continua e instancabile, non con una rinuncia. Si sarebbe sposato in avvenire, ma tutta



Pier Giorgio Frassati.

(1) E' sotto stampa la quarta edizione con notevoli altre testimonianze: L. 6. — E. I. Corso Regina Margherita 174, Torino (109).

la sua energia l'avrebbe data lo stesso al Signore, certo con frutto grandissimo, e forse, per la sua posizione sociale, con una efficacia maggiore di quella realizzabile in un chiostro.

In tutta la sua vita affrontò il pericolo con fermezza; non si scoraggiò mai, e rimase, forte e sereno, a combattere per la causa santa di Dio.

Aveva raggiunto, nel suo cuore, quella vera povertà di spirito, che tanto frequentemente ricorre nel Vangelo; egli, il figlio di un ambasciatore, l'erede di una delle più cospicue famiglie torinesi, parlando un giorno a un suo amico di un tale che voleva combinare una gita in automobile, disse, con la massima sincerità: "e non pensa che noi siamo poveri studenti"; e alla povertà di spirito seppe unire una semplicità e un'umiltà meravigliosa, seppe aggiungere una purezza angelica; ed è proprio questa che desta maggiormente in noi meraviglia, in noi che vediamo la gioventù dei nostri tempi!

Passò fra le brutture del mondo senza che queste lo toccassero: senza ch'esse arrivassero a lui: in tutti i suoi atti mantenne sempre quella correttezza e quella compostezza che dovrebbero costituire l'abito di ogni giovane veramente cristiano: e in tutta la sua vita nessuno, dico nessuno, lo sentì scherzare una sola volta sull'amore.

Aveva Pier Giorgio ottenuta una perfezione tale, che le stesse passioni diradavano i loro inutili assalti contro di lui; ai piedi dell'Altare e sulle vette alpine, egli aveva purificato il suo spirito, e quando era venuta anche per lui "la crisi", lo aveva trovato pronto, inespugnabile.

E sulle vette alpine: perchè Pier Giorgio Frassati amava i monti e le nevi come si ama una delle cose più care; fu là, a 2.000, a 3.000 metri di altezza, che i suoi compagni conobbero tutta la sua perfezione, tutta la sua bontà.

Sotto un cielo azzurro come il mare di Capri, su una vetta aguzza come una cima delle Dolomiti,

Pier Giorgio si sentiva appagato, sentiva tutta la gioia di vivere.

Erano quelle scalate come un simbolo per lui, cui sembrava essere la vita un'ascesa ardua e faticosa verso una meta eccelsa e sublime: l'Eternità.

Nel cimento, Pier Giorgio aveva trovato, come sostegno infrangibile, la Comunione quotidiana, allo stesso modo con cui, nelle scalate pericolose dei monti, egli aveva a portata di mano la corda gettata dalle guide alpine.

Così egli non mise mai un piede in fallo, e giunto alla morte potè riguardare alla vita passata con la serenità di un santo; non vi poteva trovare, perchè non v'era, alcun punto nero,

Morì pochi mesi prima di conseguire la laurea in Ingegneria, quella laurea cui egli aveva guardato come a una prima tappa, faticosa ma necessaria, postagli dal Signore per misurare la sua volontà.

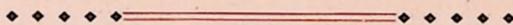
Socio fervente della Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli, alimentava, nella settimanale visita ai poveri, quella povertà di spirito di cui abbiamo prima parlato; e mi piace, perchè caratterizza la sua mentalità, ricordare qui la risposta che diede, un giorno, a un suo conoscente, che, trovatolo a viaggiare in terza classe, gli domandava perchè mai il figlio del padrone della "Stampa", viaggiasse in terza: "perchè, disse Pier Giorgio, non c'è la quarta".

Aveva pensato ogni giorno alla morte, e quando essa venne per lui, quasi fulminea, lo trovò preparato e sereno.

Il 30 giugno 1925 era stato ancora, con degli amici, a remare sul Po; il 4 luglio era già spirato; "una malattia poco comune, che colpisce per lo più giovani forti e li schianta, una forma acuta ascendente di poliomielite lo portò in quattro giorni nel Cielo".

Pier Giorgio Frassati ha saputo farsi umile con gli umili, piccolo coi piccoli: oggi, come dice il Vangelo, egli è grande nel Cielo.

GABRIO LOMBARDI.



Hanno ottenuto con onore la laurea gli ex alunni:

L. Piccini, A. Calvi (Legge — P. Grazioli, A. Della Rocca, G. Panunzi (Ing.)
— D. G. Reverbere (Sc. Nat.).

Rallegramenti cordiali!

La distribuzione degli attestati del I bimestre.

Sono le otto e mezza. Le classi in cappella, finita la Messa quotidiana, attendono di andare nelle rispettive aule per cominciare le lezioni, quand'ecco il Segretario si avvicina ai professori e cautamente bisbiglia loro qualcosa nell'orecchio. I ragazzi con quel curioso istinto divinatorio proprio delle collettività, quello stesso che faceva sì che in guerra i soldati sapessero dell'avanzata prima degli ufficiali, capirono a volo: è la distribuzione delle pagelle e degli attestati nella sala del teatro! Molti interrogano rapidamente la propria coscienza: è l'ora della resa dei conti; qual giudizio ci attenderà? Altri di questo esame interno non hanno neppur bisogno, tanto sono sicuri, purtroppo, che la loro sarà una sentenza di condanna.

Ecco si va; ben ordinato, il piccolo corteo si muove, esce dalla cappella, sfila per i corridoi freddi, entra nella sala del teatro, che priva dei suoni degli strumenti e delle voci degli attori sembra ancora più vuota, triste e uggiosa, specie a chi abbia l'animo in pena.

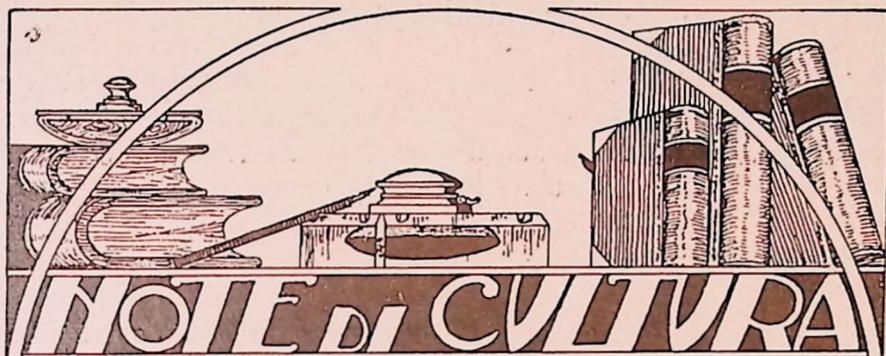
Entra il Rev. Padre Rettore; tutti s'alzano in piedi, e tornati a sedere si fanno silenziosi e attenti. Il Padre Rinaldi con voce calda e chiara incomincia a parlare. Si riuniscono ogni due mesi, egli dice, in questa sala le classi, perchè si possa vedere insieme e valutare il cammino compiuto. I più meritevoli hanno in tal modo di fronte a tutti i loro compagni pubblico riconoscimento del loro merito. I deboli, i fiacchi, i pigri si sentiranno punti, stimolati nell'amor proprio, vedendo i compagni premiati e pubblicamente lodati: questo almeno si spera da chi ha avuto la difficile missione di educare e istruire i giovani, e tanto più lo si spera in quest'anno cinquantenario della fondazione dell'Istituto, in cui tutti i membri della famiglia del Massimo dovrebbero andar a gara nell'illustrarne il nome. Agli alunni delle classi di licenza dice che non occorre scoraggiarsi se il primo trimestre per molti non ha avuto l'esito sperato; e per rincorarli ricorda lo splendido risultato degli esami di Stato, ottenuto dai loro compagni dello scorso anno, grazie specialmente al valore e all'abnegazione dei loro valorosi insegnanti professori Mariotti, Mascagni e Mazzoni, che ben hanno diritto alla più viva riconoscenza dei loro scolari. L'Istituto tecnico deve la sua brillante riuscita nelle pubbliche prove specialmente all'opera indefessa di Mons. Poli, che nonostante le sue molteplici e non lievi occupazioni, trova sempre il modo di dare il suo tempo migliore alla scuola, a cui ha dedicato le sue più energie e le sue cure più assidue.

Terminato il breve ma efficace discorso, il Segretario fa la chiamata dei giovani che hanno meritato l'attestato di lode in profitto e in condotta, essi muovono dal loro posto per riceverlo dalle mani del Rettore, che ha per tutti una paterna parola di lode, o d'incoraggiamento.

Mentre i nomi dei premiati risuonano nell'ampia sala, qualche viso si fa rosso, illuminato da due occhi scintillanti per il piacere di veder riconosciuto il proprio merito; qualche altro si rattrista, deluso. Forse alcuni pensano dentro di sé: se fossi stato più buono, più diligente, se avessi dato retta alle esortazioni dei miei superiori avrè potuto avere anche io la soddisfazione della pubblica lode! Ma non importa se questa volta sono caduto, sarà per il prossimo bimestre!

Questo che noi diciamo di alcuni vorremmo dirlo per tutti! In questo caso davvero la distribuzione bimestrale degli attestati avrebbe sortito il suo effetto.

A. S.



S. Pietro o della certezza.

La basilica di San Pietro non ha avuto quasi mai quel che si dice una buona stampa. Di solito le critiche, salvando la piazza, incominciano dalla facciata. A me bambino, maestri cattolici insegnavano ch'è orribile: come, del resto, era stato insegnato loro da una curiosa tradizione che risale al settecento. « Colonne annicchiate stragrandi, poste del pari ad altre piccole di diverso ordine; frontone non in cima, ma un po' più su della metà della facciata »; il quale « taglia a traverso le finestre dell'attico: e che finestre? mendicati forami, ornamenti triti, scemano il decoro di sì grande edificio .. » Chi inveisce a questo modo? Uno che se ne intende, il Milizia.

All'interno, i nove decimi fra i visitatori « intellettuali » confessano la delusione. Prima e vecchia cosa, il tempio non pare affatto così vasto com'è: dunque, sforzo enorme per un risultato minore. Poi, tutti v'accusano un fasto magniloquente ma freddo, una mancanza di slancio e d'unità, un'imponenza solo materiale e quasi materialistica, uno splendore sovraccarico ma senz'ali. Dice Shelley: « San Pietro nell'interno è in perfetta antitesi col buon gusto antico e con la severa idea cristiana. Più lo vedo, più lo trovo inferiore alla sua fama ». E Taine: « grandioso, ma teatrale; potente, ma enfatico. Troppe dorature, sculture, marmi preziosi, bronzi, ornamenti, medaglioni e cassoni... » San Pietro non è un tempio « è un'immensa sala: la più vasta, la più ricca, la più magnifica del mondo ». Quasi tutti gli spiriti religiosi e irreligiosi ci tengono a parer concordi su questo punto: che San Pietro manca di religiosità. Finchè si tratta del duomo di Colonia o della cattedrale di Reims, di Nôtre Dame o del duomo di Milano, dell'interno di Santa Maria del Fiore o anche di San Marco a Venezia, tutto bene: il Cristianesimo è quello. Ma S. Pietro, dicono, è il contrario.

E anche i difensori più cauti, a vincere certe obiezioni che paiono insuperabili, se la cavano cambiando un poco le carte in tavola: — La basilica di San Pietro è sì una chiesa, ma non proprio per la preghiera raccolta: è il tempio per le solenni funzioni pontificali. Bisogna vederlo rigurgitante di fedeli e di pellegrini che si stipano a decine di migliaia nelle tribune e nei reparti, con la guardia palatina schierata nel mezzo, e le guardie nobili a semicerchio intorno alla Confessione, e gli svizzeri e i gendarmi e i gentiluomini in costume secentesco agli sbocchi, e il corteo del Papa che fluisce, tra cèri, flabelli e spadoni fiammeggianti, allo squillo delle trombe d'argento. — Il che può essere anche vero; ma a patto di non restringere il compito, e la bellezza, di San Pietro ai soli giorni in cui il Pontefice vi scende in pompa magna.

Per noi romani, gremito e deserto, nelle ore del culto o in quelle dei turisti, inondato dal giallo meriggio o abbuaiato negli uffici tenebrosi della Settimana Santa, San

Pietro è senz'altro, da tutt'i punti di vista, a cominciare da quello estetico, la chiesa più veramente bella della cristianità; il primo monumento architettonico dell'orbe. Chi aveva ragione era Stendhal quando dommatizzava: « Non si può se non adorare *la religione* che produce cose siffatte. Nulla al mondo può esser comparato *all'interno* di San Pietro ».

Ma forse il motivo segreto di tante scontentezze è proprio in questo: che quando parlan di religione gli uomini paiono aver perduto, da secoli, il senso genuino delle parole; e pensano a nebbie e a fumo. Invece, per coloro che al disopra della basilica costantiniana costruirono San Pietro, *religio* era legame, *ecclesia* era adunata: comunione organizzata di fedeli per lo sforzo dell'ascesa al Dio vivo e personale; non certo spiegazione del Mistero, chè non è cosa data quaggiù, ma avviamento alla sua contemplazione beata; e, a questo fine ultimo, regola fondata su certezze incrollabili.

La basilica di San Pietro, è, appunto, certezza fatta pietra. Meglio che da qualunque altra architettura qui s'intende quella parola unica, « netta e sincera, come un grido esprime un sentimento », che Taine, divenuto sordo e cieco per l'occasione, vi cercava invano. Gli è che certe galanti decorazioni, e certe statue piene di vento che occupan magari i punti più in vista, e la straricchezza della « gloria » e il trionfo della cattedra sul fondo dell'abside, e lo stesso baldacchino della Confessione (capolavoro, intendiamoci, di fantasia, di saggezza e di riverenza), in realtà non sono se non ornamento e sovrastruttura, di *un* secolo, e di *un* gusto; non fanno parte essenziale del monumento; e chi ne provi fastidio può, idealmente, separarli dal resto.

Ma il resto è eterno. Ha lo stile delle cose che non passano. *Sta*, come niente altro al mondo. La cupola eccelsa che si porta via in cielo, con l'occhio, l'animo del fiducioso che la contempla, e que' suoi piloni che copron ciascuno la superficie su cui altri edificò tutta una chiesa, e quegli archi alti come tre palazzi sovrapposti, e tutte le volte del soffitto dalla curva immensa e benevola, si compingono in una semplicità sostanziosa e, diremmo, bonaria; solida, e tutt'altro che sfacciata; il contrario della deprecata « teatralità »; anzi con una tranquillità enorme ma casalinga, che invita, per quanto è possibile, a una sorta di familiarità con l'Eterno. Questa è, esattamente, *la casa* del Signore. E allora è lecito sospettare che l'acredine di chi non avverte cotesta armonia sia tutt'uno con quella dei gusti malati, a cui nell'essenzialità dell'opere classiche non par di trovare se non il luogo comune.

Fatica collettiva dei più grandi artisti dei secoli d'oro chiamati al loro cimento massimo, Bramante, Sangallo, Michelangelo, Raffaello, Della Porta, Vignola, Borromini, Bernini, il monumento pronuncia la parola definitiva della Controriforma: ossia della Chiesa che, contro l'assalto anarchico, si fortifica nella robustezza d'un'intransigenza radiosa. Qui non c'è tradimento nè inquietudine nè dubbio. Qui l'anima in subbuglio si placa, chè nulla è più consolante d'una visita a San Pietro; qui si respira l'Assoluto. Qui tutto è stato squadrato, disciplinato e messo in ordine, perchè il popolo cristiano potesse servirsi protetto e sicuro.

Chi ha detto che in San Pietro non si prega? La verità è che vi si trova, della preghiera, il beneficio supremo: vi si prega, ma non smarriti; vi si prega sentendosi appoggiati. E chi cerca l'ombra può scende nel sottosuolo, alle « grotte » della basilica antica, sulle tombe del primo Papa o degli ultimi, o a vagar tra le memorie dei millenni cristiani; o può, restando nel tempio nuovo, nascondersi agli angoli bui dei mo-

numenti e delle cappelle, dove gli artisti di tutt'i tempi, dai primitivi ai classici e dai barocchi ai nostri, tutti saldamente accolti e ordinati nelle stesse mura custodi, hanno espresso nel molteplice l'identità dell'unica fede. Ma a San Pietro si prega soprattutto nella luce, quando dai finestroni il consapevole sole del Lazio inonda co' suoi fasci alla Doré le navate gloriose, accendendo i mosaici e le dorature, e annegando le fiammelle dei ceri. E tra la folla domenicale, che si preme a questo o a quell'altare come in tante chiese diverse, i semplici non mancano mai: gente di Borgo e di Trastevere, e soldati, ossia contadini di tutta Italia.

San Pietro è la fede pacata che non tanto *crede* (per usare il vocabolo nel senso in cui l'ha stravolto il tempo nostro), quanto *sa*: sa che di là c'è Dio, come adesso io nel silenzio della mia sera so che oltre questo muro respirano i figli miei: la fede perduta da questo nostro mal sottile, che si compiace del dubbio e teme che, col suo fascino, abbia a sparire la poesia della morte. E difatto col dubbio si posson mettere insieme le liriche del nostro rabbrivido Pascoli o, poniamo, di Maeterlinck; ma, con la certezza del Dilà, altri ha scritto la *Divina Commedia*. (Che poi la *Divina Commedia*, tutta tomista elatina com'è, si sèguiti a paragonare a un edificio gotico, è un altro antico e non spiegabile fenomeno).

« *Tuoi templi il sole escludono* » brontolava il poeta, in nome della civiltà mediterranea, contro il « *cruciato Martire* ». Caro, onesto e sbrigativo Carducci: s'era scordato di tutte le chiese romane e del loro capolavoro, San Pietro.

* * *

A differenza dell'altre cattedrali, che si trovan di regola ognuna nel cuore della sua città, erette e ostentate dove la vita fa più strepito, San Pietro (che poi non è la nostra cattedrale) si trova al limite di Roma: coronato di silenzio. E vi s'approda, non foss'altro che per aver traversato la piazza, come dopo un viaggio, come a un porto. Quella facciata, di cui s'è detto tanto male, è in realtà un annunzio gigante; se le sue colonne annicchiate paiono enormi come sono, questo è anche pel contrasto con le piccole, deplorate dal Milizia. Man mano che ci s'accosta, la cupola sparisce, il frontone incombe: visto di sotto in su, nessun grattacielo appare così potente.

E nella basilica è la pace; che non vuol dire affatto la morte. Il murmure del mondo s'è già spento, fin da oltre il colonnato; ma dentro, nella ferma atmosfera a cui le mura enormi serbano temperatura uguale in tutte le stagioni, formicolano altre vite, innumerevoli, lambendo i pilastri come l'onda le rocce. Dall'abside, cantano voci bianche; nel battistero, fra una carovana di *minenti*, un neonato sta diventando cristiano; nella cappella del coro un gruppo di pellegrini e pellegrine sente messa; nelle navate laterali v'è scalpiccio di visitatori; e per ogni dove s'aggirano lenti o, più spesso, seggono sospesi ad ascoltare il tempo che va, i sampietrini; e sempre da qualche lato son drizzate alte macchine piranesiane con ponti e scale, per gli eterni lavori, non di riparazione ma di costruzione; chè, come ripete il popolino, la fabbrica di San Pietro non è e non sarà finita mai. Nella navata traversa, altri pellegrini fan la fila ai confessionali, dov'è scritto a lettere d'oro: *pro hispanica lingua, pro hungarica lingua, pro anglica lingua, pro gallica lingua, pro illyrica lingua*, e via dicendo. Qui si dispensa, ai figli di tutt'i continenti, misericordia e remissione; com'è promesso dalle parole immutate che splendono in cerchio sotto il tamburo della cupola: *et tibi dabo claves Regni Coelorum*.

A uscire per la Sagrestia, ch'è un altro tempio racchiuso in un palazzo, questo

sì fastoso, di sette piani, ci si ritrova nell'aperta quiete dei piazzali di Santa Marta, contro quel fianco della basilica e quella tribuna di cui non si conosce in architettura più gran manifestazione di forza. Il travertino romano, che i secoli han più o meno annerito dappertutto, qui per non so che miracolo è rimasto biondo; e le nicchie e i cornicioni e i capitelli e le sagome e le volute, anche nelle sorprese prospettiche più impensate e nelle fughe più sontuose e scenografiche, danno all'occhio una sorta di voluttà virile, quasi insostenibile, tanto è calda.

L'altro spettacolo di forza immane, la scoperta tra sbalorditoria e giocosa dello scheletro, delle travature, delle curve montane, dell'architettura sovrumana di tutta la basilica, e l'amore della pietra, e la gioia delle cime costruite, s'hanno nell'ascensione al sommo della cupola. Qui le immagini muoiono e i paragoni non sono possibili. Chè, se dalla Torre Eiffel si vede Parigi o dal Woolworth si contempla Nuova York, qui lo spirito corre infinitamente più lontano: e il panorama non è la città, ma il mondo.

SILVIO D'AMICO.

IL BATTERIOFAGO.

La parola significa « *mangiatore di batteri* »; questi, come oramai tutti sanno, sono dei piccolissimi organismi, invisibili, ma pur tanto funesti, che continuamente insidiano la vita dell'uomo, degli animali, delle piante.

Perciò questo mangiatore di batteri sarebbe il benvenuto in quanto che costituirebbe una difesa da aggiungersi a quelle, certo non disprezzabili, di cui dispone l'organismo e che sono rappresentate dai globuli bianchi del sangue e dagli anticorpi.

I globuli bianchi o leucociti, con l'aiuto di certe sostanze dette *opsonine*, avrebbero la proprietà di fagocitare, o, se così vi piace, di mangiare i diversi microorganismi patogeni. Gli anticorpi sono sostanze che si produrrebbero nel sangue quando nell'organismo penetra un *antigeno* rappresentato da un microorganismo patogeno o da un veleno.

La scoperta di questo batteriofago è relativamente recente e si deve al Twort e al D'Herelle (1915-1917) i quali osservarono un fenomeno importantissimo che aprirebbe la via a nuove concezioni biochimiche.

Il fenomeno consisterebbe in ciò: nell'organismo dell'uomo e degli animali (specialmente nel tubo digerente) e qualche volta anche fuori dell'organismo esisterebbe un *quid* capace di discioglierlo, cioè di distruggere parecchie specie di batteri.

Questo *quid*, il quale per la sua azione dissolvente microbica apparterebbe alle cosiddette *lisine*, avrebbe una certa specificità. Mi spiego. In un ammalato di infezione intestinale, ad es.: di dissenteria, si trova evidentemente la specie di batteri o bacilli (1) (bacilli dissenterici) che hanno provocato la malattia; ebbene in tale ammalato si svilupperebbe una *lisina* che scioglierebbe appunto i bacilli della dissenteria.

Il D'Herelle fece inoltre la seguente esperienza. In una soluzione fisiologica di cloruro di sodio stemperò una piccola quantità di feci di individui colpiti da dissenteria

(1) *Bacillo* e *batterio* non sono realmente sinonimi: i vocaboli significano *piccoli bastoncelli*, appunto perchè così si presentano all'osservazione microscopica: il bacillo però è provvisto di ciglia che gli permettono una rapida locomozione, il batteri no.

bacillare, quindi filtrò il liquido attraverso una speciale filtro di porcellana (filtro di Chamberland).

Tale filtrato lo aggiunse in minime proporzioni ad una leggiera emulsione in brodo di bacilli diseterici viventi e vide che questi morivano e quindi si discioglievano completamente (il brodo dove si erano i bacilli, dapprima torbido, era divenuto perfettamente limpido).

Il D'Herelle ha osservato inoltre che il fenomeno si ripete indefinitamente in serie; cioè il brodo in cui è avvenuta la dissoluzione o lisi dei bacilli, acquista le proprietà del filtrato originale, vale a dire è capace a sua volta di riprodurre la lisi quando venga aggiunto in quantità, anche piccolissime, ad una nuova emulsione in brodo di bacilli dissenterici.

Si potrebbe pensare che il fenomeno fosse dovuto ad un'azione semplicemente fermentativa, cioè all'azione di fermenti speciali dotati di proprietà litiche verso i bacilli dissenterici.

Infatti il Putter e il Vallen (1923), mediante esperienze accurate, hanno dimostrato che brodi sterili (adoperati per la coltura dei batteri), quando vengano filtrati attraverso speciali filtri a membrana di De Haën, acquisterebbero proprietà batteriofaghe o litiche.

Ma è da notare che un fermento dopo pochi passaggi, che importano successive diluizioni, si esaurisce; siccome per l'agente batteriofago ciò non accade anche dopo infiniti passaggi e quindi dopo forti diluizioni, si deve pensare ad una moltiplicazione indefinita dell'agente litico.

Appunto per tale proprietà il D'Herelle pensò che esso fosse un ultramicrobio, cioè un organismo di dimensioni così piccole da passare attraverso i filtri speciali adoperati in batteriologia e che non intorbidava il brodo dove si coltiva.

Il Bechhold (1926) con esperienze di ultrafiltrazioni darebbe al batteriofago delle dimensioni superiori a quelle delle molecole proteiche; Fraenkel e Schultz (1927) lo ritengono inferiore all'ordine di grandezza comunemente ammesso per gli esseri viventi.

La moltiplicazione dell'agente litico avverrebbe durante la moltiplicazione dei germi patogeni, per cui mentre aumenterebbe l'esercito di questi, aumenterebbero nello stesso tempo le difese dell'organismo colpito.

Il fenomeno della batteriofagia si verifica non solo per i bacilli dissenterici, ma anche per altri bacilli, ad es.: per quelli del tifo, per batteri putrefattivi, ecc.

Il batteriofago costituisce allora un'unica specie o più specie?

Mentre da principio si ammetteva una assoluta specificità del batteriofago, ossia che un batteriofago aveva azione dissolvente per una sola specie microbica, in seguito si è veduto che un batteriofago può sciogliere specie diverse di batteri; anzi con i passaggi in serie, si adatta a sciogliere batteri sui quali in primo tempo aveva azione scarsa o nulla.

La resistenza dei batteriofagi agli agenti fisico-chimici è assai grande e si potrebbe rassomigliare a quella che hanno diverse spore di batteri che sopportano condizioni di ambiente sfavorevolissime (ad es.: le spore del batterio del carbonchio); così possono resistere alla temperatura di 70° per circa un'ora.

Si immagina facilmente che il D'Herelle ed altri hanno incominciato a tentare applicazioni profilattiche (prima della malattia) e anche terapeutiche (durante la malattia) di questo principio batteriofagico; tali applicazioni apriranno certamente nuovi orizzonti alla pratica dell'immunizzazione contro alcune malattie, specialmente intestinali, che ogni anno mietono migliaia e migliaia di vittime umane.

Prof. G. FAURE.

Bambini, fanciulli, adolescenti Cunama.

In tutte le parti di questo mondo la nascita di un bimbo viene accolta con maggior gioia ed entusiasmo che quella di una bambina.

Così è anche fra i Cunama, piccola e caratteristica popolazione dell'Eritrea; infatti se il neonato è una femmina un incaricato ne dà l'annuncio con quattro grida, sette invece se è un maschietto, un bel maschietto però, diversamente il disgraziato ha senz'altro in sorte ciò che qualche migliaio di anni fa toccava ai bimbi spartani nati deformati, e se proprio non vien gettato da un monte, è certamente soppresso.

Un altro inconveniente è quello di nascer gemelli, e peggio ancora trigemini. Una superstizione vuole che un fatto simile sia presagio di disgrazie e d'incursioni di nemici, motivo per cui, anche in questo caso i neonati, se non sempre vengono soppressi o la mamma cacciata via insieme alle sue creature, come generalmente si è usato fino a non molto tempo fa, per lo meno il padre e i parenti si affrettano a scongiurare il malaugurio, immolando una capra ad Annà, il dio da essi adorato, scongiurandolo ad allontanare il pericolo.

Imposizione del nome. — Ma se il maschietto è sano e florido, oh allora, che festa!

Prima di tutto il padre e gli zii si affrettano a fare una siepe di spini intorno alla capanna, e ciò per indicare l'augurio che il neonato cresca forte e coraggioso, ed un giorno, non solo sappia difendere la sua casa da tutti i nemici, ma anche rifornirla di bestiame durante le audaci tradizionali scorrerie.

Poi vengono i doni, il primo dei quali non è nè un gingillo prezioso, nè un ninnolo divertente, ma una capra viva e vegeta, spesso con tanto di barba e un bel paio di corna. Il dono viene portato espressamente dal nonno materno, il quale nell'atto stesso dell'offerta, taglia al nipotino un ciuffetto dei pochi capelli, figuratevi quanti, che ha sulla testa e gli rivolge tutti gli auguri che può fare e sa fare un nonno affezionato.

Dopo qualche giorno i parenti più stretti si adunano e, in onore del bimbo, fanno un bel pranzo, pranzo dove, fra molti intingoli, abbonda la polenta.

È in tale circostanza che si dà il nome al neonato e non già un nome solo, ma tre, quattro, cinque e perfino sei in tutto, perchè ciascuno: padre, madre, nonno, zii, gli possono dare un nome per proprio conto, in modo che all'ultimo sarebbe interessante sapere come quel figliolo si chiami, motivo per cui si finisce quasi sempre col chiamarlo, quando è grande, con un soprannome qualsiasi.

In quanto al registro di stato civile, in quanto a segnare la data di nascita col relativo millesimo, oh, a questo non ci si pensa affatto, onde accade che domandare ad un Cunama in che anno sia nato, è lo stesso che proporre a lui, il quale sa appena contar con le dita, la soluzione del teorema di Pitagora.

Dopo ciò il bambino seguita a crescere sotto le cure materne, dolci e amorevoli cure, che anche laggiù, come in ogni angolo più remoto della terra, dimostrano che tutte le mamme sono uguali. Esse infatti si stringono al seno i loro pupi, se li accarezzano con infinito amore, e li adornano di mille ciondoli e gingilli che consistono, quando in un certo numero di unghie di capretto legate ad uno spago, quando in tanti gusci di calabroni, quando in cornetti di gazzelle o di *dik dik* od altri ninnoli a sonagliera.

La festa della fanciullezza. — Giunto all'età di sette anni, il ragazzo Cunama è oggetto di un'altra bella festa.

Parenti ed amici si riuniscono presso la capanna del festeggiato, dove è pronta una più o meno grande quantità di vivande, a seconda dell'agiatezza della famiglia, e dove fa bella mostra molta carne fresca di capra o di bue.

Non appena il ragazzo, ornato e vestito a festa, si presenta, si levano alte grida di giubilo, quindi egli, accompagnato dai parenti, da compagni fa un giro per il paese e, brandendo una lancia, ripete canti di guerra e frasi di coraggio e di forza. Ritorna poi dinanzi alla sua capanna e compie ben sette volte il giro della medesima, vibrando di tratto in tratto la lancia sul tetto dell'abitazione, come per significare che egli la difenderà lottando fino all'estremo.

La festa finisce con l'offerta di moltissimi regali al ragazzo e chi gli dà una moneta, chi gli porta dinanzi una capra e chi una veste. Poi ha inizio la danza, danza chiassosa, rumorosissima, dove fra grida e clamori interminabili si decantano le glorie di suo padre e dei suoi avi, glorie che consistono per lo più in atti di brigantaggio, comunissimi, specie una volta, fra quelle popolazioni, abituate a vivere esclusivamente del frutto d'incursioni e di rapine.

La festa dell'adolescenza. — Ma una festa molto più importante è quella che si celebra in onore dei ragazzi e delle ragazze, quando hanno compiuti i quattordici anni, dato che da questo momento essi sono considerati come adulti.

Per le ragazze la festa è semplicissima e consiste in un banchetto, a base sempre di polenta, di carne in abbondanza e allegre danze, alle quali la fanciulla assiste adorna di monili i più strani e di foglie di palma.

Da questo momento si può aspirare alla sua mano e, come distintivo di ciò essa si avvolge la vita di una cintura di conterie, che porta finchè non sarà vicina a diventar madre.

I giovani invece debbono prepararsi a questa festa con prove di valore e di coraggio.

A tale scopo un buon gruppo di coetanei, candidati alla festa, presa una lancia, sotto la guida di qualcuno dei più anziani e audaci del paese, si mette in giro in cerca di avventure e di preda.

In genere la combriccola si dirige verso luoghi, dove si sa che vi è più abbondante selvaggina grossa e si caccia di gran lena, cercando di portare a casa la maggior quantità di carne possibile; ma difficilmente ci si contenta di un'impresa tanto innocua, perchè per lo più essi piombano all'improvviso in villaggi appartenenti ad altre popolazioni e fanno razzia, asportando bestiame e uccidendo spesso anche delle persone. Quando finalmente ritengono di poter ricomparire al loro paese con tanto bottino da farsi onore, eccoli di ritorno.

Allora si svolge la festa. Diffusasi la notizia che i giovani stanno per arrivare, molta gente si aduna all'entrata del villaggio. Il saluto è quant'altro mai entusiastico e clamoroso. Indi, mentre tutti danzano e gridano, un vecchio si avvicina e pronunciando strane frasi augurali, bagna ai reduci il capo con un intruglio formato da acqua, latte e creta, e la cerimonia è finita.

Dopo questa specie di battesimo, la gazzarra, fra danze, canti e pranzi abbondanti per la carne riportata nelle loro scorrerie, dura circa una settimana.

Da questo momento, per essere ritenuti uomini fatti o meglio cittadini con tutti i relativi diritti e doveri, deve passare ancora qualche anno, ma intanto essi

si sentono già uomini veri e propri e già sognano di divenire gli eroi della tribù, di ritornare da qualche avventurosa incursione carichi di bottino, di assalire ed uccidere tanti nemici, di sentirsi insomma acclamati dai loro compaesani campioni della stirpe nel significato più alto della parola.

Senonchè, da quando il tricolore italiano sventola sotto il cielo equatoriale, una nuova luce viene mano mano facendosi anche nelle teste ottenebrate dei Cunama, i quali avvertono già il beneficio della civiltà, che li chiama ad una concezione di vita molto più elevata e ad una forma di eroismo ben più eletta ed utile a loro e agli altri.

PROF. CESARE PAPERINI.



Premiati.

Con approvazione Ecclesiastica

Direttore Responsabile: GIUSEPPE MASSARUTI

OFFICINA POLIGRAFICA LAZIALE — VIA BOCCACCIO, 7 — ROMA


«SITMAR» SOCIETÀ ITALIANA
 DI SERVIZI MARITTIMI

CROCIERE TURISTICHE DI LUSO

con il grandioso piroscafo **« NEPTUNIA »**

(15.000 tonn. di dislocamento, 2 eliche, 300 posti di 1^a classe)

Adattamenti e trattamento vitto tipo Grand Hôtel

LINEE REGOLARI ESERCITE DALLA COMPAGNIA

Grande espresso Europa-Egitto

Clasere di lusso A: *Genova, Pireo, Costantinopoli, Siria, Palestina, Egitto, Genova.*

Clasere di lusso B: *Genova, Alessandria, Palestina, Siria, Costantinopoli, Pireo, Genova.*

Linee Postali: Tirreno - Egeo.

Tirreno - Costantinopoli - Danubio.

Linee Commerciali: Tirreno - Mar Nero; A e B.

Tirreno - Odessa.

Palestina - Odessa.

***Chiedere informazioni ed itinerari a tutti gli uffici della Società
o ai principali Uffici Viaggi. Indirizzo telegrafico: SITMAR***